

## IL NEMICO NON VISTO

### 3 - I due tempi storici dell'errore teorico (la vittoria del nemico)

La comprensione teorica di una società e di una fase storica permette l'individuazione delle forme di lotta più adeguate, degli spazi in cui lottare, degli obiettivi che si possono perseguire.

La mancata individuazione della forza sociale, il capitalismo di Stato, che stava sorreggendo il processo controrivoluzionario stalinista ha avuto gravi ripercussioni sulla lotta e sulle capacità di resistenza delle forze rivoluzionarie.

Affrontando i limiti di questa lotta non dimentichiamo nemmeno per un istante che vi furono coinvolti autentici giganti della storia della rivoluzione proletaria. Guai però se il nostro rispetto per loro si traducesse in un atteggiamento acritico nei confronti delle loro elaborazioni e del loro operato. Il corso del tempo, la distanza storica non solo ci forniscono la possibilità e il diritto, ma ci impongono anche il dovere di cercare di individuare limiti e mancanze che hanno contribuito alla prostrazione della nostra scuola. Sulle spalle dei giganti si possono persino vedere le difficoltà, le esitazioni, gli abbagli nel loro percorso. Così facendo non li si ripudia, non li si espelle dalla storia del marxismo, ma anzi, li si onora veramente, rimanendo nel solco della scienza marxista, rimanendo coerenti con il metodo a cui essi tesero ad ispirarsi, nella verità e nell'errore.

L'affermazione dello stalinismo comportò il regolamento dei conti con varie forme di opposizione all'interno del partito. Quella che è conosciuta come Opposizione Unificata si basò sull'alleanza, dopo il superamento di divisioni e attriti, di tre figure di rilevanza eccezionale come Trotskij, Zinovjev e Kamenev. Eppure, nonostante lo spessore e la rilevanza di questi esponenti, la loro lotta non sfugge alla forte impressione di essersi svolta in un quadro storico dove la dinamica di forze sociali ormai aveva deciso gli esiti fondamentali e dove non vi era più spazio per mettere veramente in discussione la vittoria di quelle componenti sociali che si

#### - SOMMARIO -

- **Le ideologie  
contro il lavoro per il partito - pag. 4**
- **I soviet  
nella rivoluzione russa del 1905 - pag. 7**
- **Guerra in Caucaso - pag. 11**
- **Il versante europeo della partita  
per lo scudo anti-missile - pag. 15**
- **Punti forti e punti deboli  
dei candidati alla Casa Bianca - pag. 17**
- **Sudamerica:  
la crisi debitoria degli anni Ottanta - pag. 20**
- **L'indebolimento del dollaro e gli aumenti delle  
materie prime amplificano gli squilibri tra le  
economie asiatiche - pag. 24**
- **Il Sud-Est  
zona economica chiave della Cina - pag. 28**
- **L'alleanza Pechino Pechino-Shanghai  
e la debolezza politica del sud - pag. 31**

riconoscevano nello stalinismo. I segnali, gravi, evidenti, nel quadro politico e sociale russo non mancarono. Già nella seconda metà degli anni '20, gli avvenimenti, gli sviluppi della situazione russa dimostrano non l'accentuarsi di un processo degenerativo, ma la vittoria ormai proclamata di una forza controrivoluzionaria nel partito al potere e nelle istituzioni sovietiche.

Alla fine del 1927, i funerali di Ioffe, vecchio rivoluzionario ed elemento di spicco della diplomazia sovietica, rappresentano una delle estreme dimostrazioni pubbliche dell'opposizione nelle file bolsceviche all'emergente stalinismo. Lo svolgimento di questo evento è estremamente significativo. Sul luogo della cerimonia arriva un reparto di soldati, una manifestazione evidente e solida del potere. Ad essi viene indicato Trotskij, colui che nemmeno un decennio prima era stato la guida indiscussa e il grande organizzatore dell'Armata Rossa, ma essi semplicemente non lo conoscono (l'episodio, raccontato da un testimone oculare, è riportato da Roy Medvedev, in *Lo stalinismo*, Mondadori, Milano 1977). In un tempo storico brevissimo, il partito e il potere sovietico sono mutati, stravolti, trasformati geneticamente. I soldati dell'Armata Rossa non sanno nemmeno più chi è Trotskij. Le invocazioni che membri dell'opposizione rivolgono loro perché innalzino hurrà di saluto a colui che aveva guidato l'Armata Rossa suonano disperate e patetiche.

Al settimo Esecutivo allargato dell'Internazionale, alla fine del 1926, parlare di rapporti di forza sfavorevoli non è nemmeno più un eufemismo. A Trotskij viene tolta la parola, Kamenev viene interrotto dagli schiamazzi della sala.

Victor Serge racconta nelle sue *Memorie di un rivoluzionario*, lo spettacolo triste e persino tragicamente grottesco di Zinovjev e Trotskij, fieri e rassicurati da una tacita dimostrazione pubblica di affetto dei militanti del partito di Leningrado. Come giustamente nota Serge, lo spettacolo di militanti ridotti a manifestare silenziosamente, timidamente il loro appoggio all'opposizione a Stalin, in quella che era stata la roccaforte di Zinovjev, esprime debolezza, sconfitta non certo forza. Il corteo di militanti passa davanti agli «uomini leggendari che non erano più nulla nello Stato». Le mani agitano fazzoletti e berretti, si segna il passo in silenzio. I capi dell'opposizione guardano alla scena con «gioia risoluta» e pensano di avere le masse con loro. In realtà è «un'acclamazione muta, vinta, sconvolgente». Ignazio Silone riporta nel suo *Uscita di sicurezza* un'altra scena impressionante. Siamo ancora nel 1927 e Zinovjev nell'atto di fare il suo ingresso nella

sala dove si svolgono le riunioni dell'Esecutivo dell'Internazionale viene bloccato sulla porta da due agenti. Due gendarmi si permettono di chiudere la porta in faccia al dirigente bolscevico che pochi mesi prima era presidente dell'Internazionale. Le forti proteste di Trotskij non valgono a niente.

Due gendarmi hanno più potere alle spalle di quanto ormai ne abbiano quelli che sono stati tra i principali capi del partito rivoluzionario.

Non si trattava più di contendere alle forze controrivoluzionarie il controllo, le leve del potere statale, del partito, delle istituzioni sovietiche.

La questione era risolta. Suonerà amaramente molto più realistica la frase attribuita a Stalin che, rivolgendosi agli inquirenti che stentano a piegare Kamenev, ricorda loro (rivolgendo al contempo un sinistro ammonimento) che hanno alle spalle tutto il peso dell'Unione Sovietica. La lotta dello stalinismo contro le opposizioni bolsceviche non era una lotta intorno allo Stato, questo Stato non era più, nemmeno in minima parte, il loro Stato. Nei confronti dello Stato russo chi, in maniera più o meno lucida e conseguente, si riallacciava alla prospettiva rivoluzionaria e internazionalista dell'Ottobre, poteva rivestire solo due ruoli: nemico e vittima. Eppure un uomo come Kamenev nel 1926 dichiara che un bolscevico ha il dovere di fare fronte con «il primo e tuttora unico Stato operaio», deve sottomettersi alle richieste del partito, «anche alle più severe». Trotskij, Zinovjev e Kamenev firmano una dichiarazione diretta al presidium del settimo Esecutivo allargato dell'Internazionale: si dissociano da chiunque neghi il carattere proletario del partito e dello Stato sovietico (*Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali* a cura di Jane Degras, tomo secondo, Feltrinelli, Milano 1975).

A nemmeno dieci anni dall'Ottobre il nemico ha vinto, ha trionfato, si è appropriato delle istituzioni sovietiche, del partito, dello Stato. Ma questo non è avvenuto secondo lo schema previsto, per quanto questo schema fosse credibile, legittimo e suffragato dalle esperienze delle passate rivoluzioni. Il potere rivoluzionario non è stato abbattuto da una spallata vibrata dall'esterno, dalla borghesia contadina alleata con il grande capitale. Non è arrivato un nuovo Cavaignac a colpire il movimento proletario. È successo qualcosa di infinitamente peggiore. La stessa costruzione del capitalismo di Stato, che avrebbe dovuto militare a fianco del potere proletario contro la minaccia contadina e grande borghese, ha sprigionato le forze che hanno potuto guidare la controrivoluzione. L'attacco contadino e del

capitale privato avrebbe potuto esprimere determinate forme politiche di controrivoluzione, probabilmente più simili ai precedenti storici. Il nemico non visto ha potuto agire dall'interno, ha avuto la possibilità, che non era data nella stessa misura ad altre forze sociali controrivoluzionarie, di presentarsi nel segno della continuità con la rivoluzione, di appropriarsi delle sue forme organizzative, dei suoi organismi e simboli.

Fermi allo schema classico, grandi esponenti rivoluzionari (anche Bordiga, che pure seppe nel 1926 rappresentare forse la forma più consapevole e coerente di opposizione marxista allo stalinismo) non sanno scorgere con lucidità la forza motrice della controrivoluzione, finendo così per non comprendere come effettivamente la lotta intorno al partito e allo Stato sia già finita, con le conseguenze che ciò comporta.

La borghesia contadina, il grande capitale privato non hanno vinto, ma ha vinto un'altra forza controrivoluzionaria e suo è diventato lo Stato e il partito.

Il non aver capito per tempo tutto questo, l'errore teorico da parte dei rivoluzionari, ha a sua volta facilitato oggettivamente l'affermazione della controrivoluzione e ha contribuito ai suoi tempi e alle sue forme.

La presenza di rivoluzionari all'interno di ambiti, organizzazioni, istituzioni non più rivoluzionarie ha finito per facilitare l'usurpazione stalinista delle forme della continuità con l'esperienza bolscevica.

La presenza dei rivoluzionari nei Parlamenti borghesi, negli organismi di Stati pienamente e coerentemente borghesi è stata definita dalla teoria marxista nei termini di una denuncia della natura borghese dello Stato e delle sue istituzioni, come presenza finalizzata proprio a potenziare l'attacco allo Stato della classe dominante. Questa presenza non ha mai assunto il significato di legittimazione, di riconoscimento dal punto di vista rivoluzionario delle istituzioni e dei poteri della borghesia.

Ma la presenza nella seconda metà degli anni '20 dei maggiori oppositori allo stalinismo negli ambiti ormai da esso conquistati non ci sembra, almeno nei casi più noti, aver assunto questo significato. Non ci risulta che Trotskij, Kamenev, Zinovjev e nemmeno Bordiga abbiano utilizzato la presenza nell'Internazionale, nel partito per denunciare l'avvenuta conquista di questi organismi da parte di una forza sociale avversa, chiaramente individuata. Non ci risulta che abbiano ingaggiato la lotta contro lo stalinismo, lo Stato e gli organismi da esso ormai conquistati, con una delle due sole impostazioni che il marxismo prevede nel rapporto con lo Stato borghese:

presenza nelle sue istituzioni per agevolare l'attacco contro di esso; estraneità completa e pienamente ostile. Vengono colte incoerenze rispetto ad un'autentica impostazione rivoluzionaria, vengono denunciate gravi deviazioni rispetto al marxismo e ad una condotta politica internazionalista. Ma che lo Stato, il partito, l'Internazionale siano ormai conquistate dalle forze del capitalismo di Stato, questo non sembra essere colto. Una mancanza che ha le sue radici nella percezione del solo schema "classico" della minaccia controrivoluzionaria. In fin dei conti, se il nemico visto, il contadino e il capitale privato, non ha vinto, ne deriva che lo Stato, il partito e l'Internazionale possono essere ancora dei rivoluzionari. Si combatte così una battaglia che è già persa, che non può essere vinta. Si rinuncia ad altre forme di lotta per combattere in ambiti che appartengono già al nemico. Si combattono degenerazioni che in realtà non sono tali, ma coerenti sviluppi, coerenti comportamenti del nemico di classe. Così facendo questo nemico ne esce ulteriormente rafforzato: gli ambiti, gli spazi, gli organismi che nei fatti sono suoi ricevono dalla presenza conflittuale dei rivoluzionari un crisma a quella usurpazione della continuità rivoluzionaria in cui risiede la tremenda novità della controrivoluzione staliniana.

La lotta, sincera, drammaticamente sofferta, dei grandi oppositori comunisti allo stalinismo non è riuscita ad andare al cuore teorico della questione, risentendone quindi per coerenza, forza ed efficacia.

La mancata individuazione del nemico e, quindi, la comprensione parziale, confusa, non pienamente coerente del come stava procedendo la controrivoluzione, contribuisce a spiegare anche il modo con cui la controrivoluzione ha potuto col tempo liberarsi dei suoi nemici. Il capitalismo di Stato, scavando dall'interno il partito e le istituzioni del potere sovietico, e senza che questo lavoro di scavo venisse chiaramente individuato per tempo dai maggiori esponenti rivoluzionari, ha potuto trovare le condizioni per una specifica forma di eliminazione degli avversari. I rivoluzionari, in un tempo storico drammaticamente breve, si sono trovati ad essere elementi estranei, incompatibili in un ingranaggio gigantesco che ormai si muoveva coerentemente con gli interessi e le linee guida di un'altra forza sociale. Dopo aver oggettivamente, loro malgrado, contribuito all'usurpazione delle forme e dei segni della continuità rivoluzionaria da parte del capitalismo di Stato, quando questa operazione è stata saldamente compiuta e pienamente maturata, si sono trovati nella situazione di

## *Le ideologie contro il lavoro per il partito*

pochi, isolati, indifesi, elementi in un intero organismo che ormai si muoveva in base a leggi, dinamiche e processi a loro estranei e ostili. Non capendo questa loro assoluta, logica, conseguente estraneità, estraneità fondata sulla vittoria del capitalismo di Stato, hanno potuto essere espulsi dall'organismo come scorie, come elementi incompatibili. La lotta agli oppositori, ai vecchi bolscevichi, a chi, pur avendo un quadro della situazione non chiaro, rimaneva rivoluzionario, ha potuto assumere i contorni di un'epurazione su vasta scala, di un'operazione di polizia, seppur di portata colossale. Lo stalinismo, espressione politica del capitalismo di Stato vincitore, ha potuto depurare il proprio organismo politico da quelle componenti estranee e che non avevano per giunta preso fino in fondo coscienza di questa estraneità. Ci sono stati i gulag, i processi farsa (non a caso Stalin stesso attribuiva grandissima importanza alle confessioni dei vecchi bolscevichi, all'estorsione di assurde ammissioni di complicità con le più varie borghesie, consapevole dell'importanza capitale della difesa di una formale continuità con l'esperienza rivoluzionaria), le torture e gli omicidi più vili, ma non una guerra aperta, una guerra guerreggiata contro forze rivoluzionarie, autonomamente organizzatesi contro un potere ormai compreso come totalmente estraneo e nemico.

Lo stalinismo ha potuto approfittare di questi limiti, ha potuto muoversi ed espandersi negli spazi lasciati dalla mancata comprensione dei suoi antagonisti.

Ha potuto costruire un'imponente forza controrivoluzionaria a livello internazionale e un'ideologia pervasiva e nefasta non solo sulla base di una forza oggettiva, ma anche in ragione di un limite soggettivo dei suoi nemici di classe, della scuola rivoluzionaria che ad esso si è opposta.

Il disastro, quella grandezza che va oltre la sconfitta spiegabile sulla base di forze oggettive, di risultanti scaturite da rapporti di forza economici e organizzativi, è maturato come incapacità della scienza di spiegare le ragioni e i fattori storici della specifica forma di controrivoluzione rappresentata dallo stalinismo.

Come sempre avviene, quando la scienza non riesce a spiegare un fenomeno, una situazione, lascia campo aperto all'ideologia. Ma, nel suo percorso storico, la scienza, a differenza dell'ideologia, ha dimostrato di poter trovare forza dalla successiva comprensione dei propri errori, di poter trovare, nella comprensione delle ragioni che ne hanno determinato uno stallo o addirittura un arretramento, uno slancio travolgente e liberatorio.

Per i marxisti il legame con il proletariato, la propria classe di riferimento, è un obiettivo, un risultato, un piano di lavoro che non può prescindere dalla natura del proletariato quale classe rivoluzionaria e dall'essenza rivoluzionaria della critica marxista alla società classista.

Porre il problema del legame tra la teoria marxista e l'esistenza e l'azione del proletariato, porre cioè il problema del partito, significa, quindi, porre il problema del nesso tra azione del partito, movimento di classe e prospettiva rivoluzionaria.

Nella storia più volte gli elementi di questo problema, di questo processo sono stati distorti, travisati. Alcune forme con cui è avvenuto questo travisamento tendono periodicamente a tornare alla ribalta, a conquistarsi spazio, sia pure in forme e con richiami differenti.

Occorre che i militanti marxisti, nel loro lavoro politico, abbiano presente queste deformazioni perché traggono linfa dal profondo della società borghese, dalle innumerevoli risorse economiche e sociali e dal bagaglio ideologico della classe dominante. Possono diventare suggestive, possono contrastare efficacemente la lotta per affermare nella classe sfruttata la presenza di una guida teorica.

Una delle varianti storicamente più fortunate della negazione della necessità di una guida teorica, di un'avanguardia cosciente per la classe sfruttata è quella che indica nelle spontanee energie della classe, nel suo cammino spontaneo e nella lotta che spontaneamente ingaggia le condizioni sufficienti per la formazione di un movimento rivoluzionario, di un processo storico che arrivi a scuotere dalle fondamenta l'assetto capitalistico e a determinarne il superamento. L'esigenza di una adeguata conoscenza della società, dei nemici di classe, dei compiti della lotta, verrebbe soddisfatta dall'empirica conoscenza maturata dalla classe proletaria. Vivendo e lottando la classe arriverebbe a quel tanto che basta per poter sostenere una lotta lunga e difficile contro il capitale e per affermare coerentemente i propri interessi storici. Di fatto una adeguata conoscenza teorica della società e dei suoi conflitti scaturirebbe sempre in maniera sufficiente dal ciclo di lotte presente, non richiederebbe un raffronto con un sistema concettuale maturato oltre il dato contingente, un'assimilazione di quelle acquisizioni teoriche che il marxismo ha raggiunto nell'arco plurigenerazionale della lotta di classe. Il partito, un'avanguardia che si sia formata misurandosi,

educandosi sulla base di queste acquisizioni sarebbe un qualcosa di superfluo se non di nocivo.

L'esigenza teorica potrebbe essere assolta dal dato empirico storicamente immediato, dal confronto con gli interessi, i problemi, le sfide contingenti del proletariato. La teoria di fatto viene espulsa dall'orizzonte politico di questa concezione della lotta proletaria. Indubbiamente la conoscenza teorica, la formulazione di una teoria del processo rivoluzionario si fondano su dati empirici, sulla rielaborazione di esperienze, sull'osservazione e lo studio di fenomeni sociali. Ma il bagaglio teorico del marxismo va oltre ciò che la singola componente di classe, la specifica leva proletaria può sperimentare. La forza del marxismo risiede proprio nella capacità di collegare una determinata fase del capitalismo, una determinata condizione conflittuale e contraddittoria di una società capitalistica ad una amplissima prospettiva storica, determinando così la possibilità di individuare nodi e nessi profondi e reali ma che sfuggono ad una percezione ferma alla situazione presente, al dato empirico immediato. Espellendo dalla concezione di lotta rivoluzionaria del proletariato l'esigenza della guida teorica, il ruolo di guida nella lotta, la funzione di riconoscimento degli interessi più profondi del proletariato viene affidata ad altri elementi: l'istinto di classe, il senso pratico della lotta, la concretezza con cui rispondere alle esigenze manifestate di volta in volta dal proletariato. Che l'istinto di classe, un sano senso pratico nel condurre la lotta siano fattori preziosi è vero, ma senza un quadro teorico forte in cui collocarsi, a cui fare costante riferimento, finiscono per rivelarsi inadeguati a sorreggere una battaglia in sintonia con i compiti strategici della lotta rivoluzionaria.

Il proletariato ha passato e dovrà ancora passare una fase di lotta per l'emancipazione dalle ideologie delle classi avverse. Questo passaggio ha nella storia assunto spesso la forma del rifiuto della cultura "alta", del suo linguaggio, delle costruzioni intellettuali con cui gli elementi colti delle classi dominanti hanno raffigurato la società in base ai propri interessi. Questo passaggio ha spesso assunto la forma della orgogliosa valorizzazione dell'esperienza diretta degli sfruttati, della loro sapienza costruita sulla base dell'esperienza sofferta della propria condizione. Questa funzione "sana" del rifiuto della cultura delle classi nemiche per rivendicare il dato semplice e immediato dello sdegno e del rifiuto dello sfruttamento e dell'oppressione non può però diventare rifiuto della conoscenza teorica, della necessità oggi per la rivoluzione di fondarsi sulla scienza marxista. Da questo punto di vista, nel breve volgere del mutamento di giudizio di Marx sul socialista utopista tedesco Wilhelm

Weitling possiamo scorgere proprio il passaggio dal sano rifiuto delle teorie, delle ideologie, dei sistemi filosofici funzionali alla conservazione sociale alla sistematizzazione nefasta del rifiuto delle fondamenta scientifiche della lotta rivoluzionaria. Il passaggio dall'elogio dell'«enorme e brillante debutto letterario degli operai tedeschi», dalla soddisfazione per la «gigantesca scarpa da bambino del proletariato» contrapposta alla «deforme piccolezza della logora scarpa politica della borghesia tedesca», alla lotta tenace e accanita contro il sentimentalismo utopistico di Weitling non suona necessariamente contraddittorio. In quel cambiamento vi era la necessaria critica, la necessaria denuncia di un mancato sviluppo che rischiava di essere estremamente dannoso per il movimento proletario. Di fronte alle sfide, ai problemi, ai compiti di una situazione politica e di una lotta in evoluzione quello che prima poteva essere il comportamento semplice, spontaneo e ingenuo ma promettente di un bambino in vigorosa crescita, mancando la maturazione, diventava il patetico e inadeguato incresparsi di un organismo ritardato.

Non stupisce che componenti particolarmente accorte della borghesia abbiano ripetutamente nella storia manifestato accentuata simpatia per la deriva spontaneistica. Queste componenti hanno una chiara percezione della pericolosità del radicamento nella classe oggettivamente rivoluzionaria di elementi coscientemente rivoluzionari. Queste componenti borghesi hanno dimostrato di sapere che in determinate circostanze l'appoggio, la lusinga ai movimenti spontanei, ai malumori popolari contro la guida teorica, presentata come estranea alla natura proletaria, dottrinarmente avulsa dai bisogni concreti delle masse lavoratrici, sia una carta preferibile al sostegno alle forze apertamente reazionarie. La denuncia di Lenin dell'appoggio abile fornito da frazioni borghesi alle ragioni di Kronstadt fa tuttora scuola.

Un'altra via con cui si può arrivare alla negazione di fatto della necessità di una guida teorica e scientifica del processo rivoluzionario e, quindi, della necessità di lavorare alla formazione del partito rivoluzionario è quella che sfocia in un determinismo non dialettico. Questa deformazione ha avuto, non a caso, una sua rilevante vicenda storica in seno alla socialdemocrazia tedesca e più in generale nella II Internazionale.

Con la pretesa talvolta di collocarsi nel più puro solco marxista, i sostenitori di questa deformazione hanno raffigurato il processo storico che vede il capitalismo produrre le condizioni per il suo superamento come una sorta di nascita, graduale, irrefrenabile, del socialismo

già nel capitalismo. La crisi del capitalismo e il suo superamento, determinato dalle sue intrinseche contraddizioni, è diventato un esito talmente scontato e naturale che scompare dalla prospettiva politica il compito di lavorare attivamente alla rivoluzione, di individuare quei compiti che in una determinata fase storica i rivoluzionari, per essere tali, devono perseguire per inserirsi nel processo storico come fattore cosciente e capace di contribuire in maniera determinante a direzionare l'accumulo e il precipitare delle contrazioni capitalistiche verso la soluzione rivoluzionaria e comunista.

L'assolutizzazione, di forte sapore positivisticò, delle contraddizioni intrinseche del capitalismo come fattore che determina il passaggio alla società superiore diventa così il viatico ideologico per una sorta di *laissez faire* "rivoluzionario". Dando tempo al tempo il capitalismo lascerà spazio alla nuova società che sta già crescendo tra le sue spire. Tutto il resto diventa sterile se non dannoso attivismo, volontarismo ingenuo e pernicioso. Oppure si può assistere alla copertura ideologica e pseudoscientifica delle pratiche politiche più disinvolte, fino all'opportunismo, con la giustificatoria e autoassolutoria pretesa che, comunque, per forza di cose, si andrebbe verso l'approdo socialista.

Vale la pena citare un passo di un intervento di Bordiga allora alla guida della frazione comunista tesa verso la separazione dal Partito socialista. L'intima essenza, la profonda e subdola erroneità di questa deviazione dal marxismo è colta con parole efficacissime.

«La concezione marxista, pessimistica, catastrofica, rivoluzionaria, che diceva di non esser possibile uscire pacificamente dal meccanismo dell'attuale società ed evitare che la contraddizione del capitalismo conducesse ad una suprema battaglia rivoluzionaria fra le classi, questa previsione storica era sostituita dall'altra previsione che il mondo capitalista si sarebbe gradualmente, lentamente, ma sicuramente modificato, accettando le iniezioni di socialismo che si andavano facendo nelle diverse sue strutture fino a trasformarsi, senza bisogno di questo urto supremo, senza bisogno di questo conflitto, di questa catastrofe, a poco a poco, nella società socialista, nella società basata sulla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio» (*Storia della Sinistra comunista*, III volume, edizioni il programma comunista, Milano 1986)

C'è ancora almeno un'altra deformazione dei termini del problema del rapporto tra partito e movimento di classe che ha avuto una sua lunga storia e che può produrre tuttora effetti dannosi. È la concezione che vuole in ogni fase, a

prescindere dalle specifiche condizioni storiche, possibile la costruzione e l'ampliamento *ad libitum* dell'organizzazione di partito. Se il determinismo non dialettico pretende di cancellare ogni ruolo attivo e determinante della coscienza rivoluzionaria e della conoscenza scientifica nel passaggio al socialismo (salvo poi spesso lasciare campo libero ad altre forme di attività politica, oggettivamente opportuniste), questa esaltazione della volontà come fondamento di fatto esclusivo delle possibilità di costruzione del partito pone il problema del rapporto con la classe e il suo movimento sostanzialmente nei termini di attività organizzata crescente, di crescita organizzativa che troverebbe in ultima analisi limiti solo nella volontà o nelle capacità dei militanti. In questa ottica il problema dell'individuazione degli spazi, delle dimensioni che di fatto in una specifica fase l'attività per il partito può conoscere non esiste. È come se la scientificità del marxismo divenisse un elemento non più capace di fornire i criteri di comprensione di una situazione storica, e, quindi, di individuazione dei compiti specifici, degli strumenti adeguati e degli obiettivi corretti, ma una caratteristica mitica per sfuggire alla determinazione storica. Va da sé che in questa deformazione la scientificità del marxismo cessa di essere concepita e assimilata effettivamente come tale per diventare una sorta di scientismo esaltatorio a sostegno di un'attività slegata da uno sforzo di comprensione delle fasi storiche e dei loro passaggi.

In conclusione, tutte e tre queste deformazioni tendono a sfociare nel cedimento, nella subalternità alla politica borghese, alle ideologie borghesi, alle forze sociali volte alla conservazione del capitalismo. Lo spontaneismo che rifiuta la necessità, con il partito, della guida teorica e scientifica del marxismo finisce per subordinare il movimento di classe alle ideologie, a ciò che non è scientifico, a tutte quelle spinte, quelle concezioni, quegli orientamenti, quelle correnti di pensiero che, non avendo base scientifica, non possono, al di là della fiammata momentanea, rivestire una funzione storica effettivamente rivoluzionaria. Privo della scienza, della teoria marxista, il movimento proletario non può, presto o tardi, che finire sotto la guida, diretta o indiretta, di componenti borghesi, finire fatalmente influenzato dalle multiformi ideologie dominanti, subordinato agli interessi della classe dominante. Esaltare la spontaneità proletaria contro l'esigenza della formazione teorica, della rigorosa educazione al marxismo, della formazione e del ruolo di avanguardia del partito significa spianare la strada in questa direzione. Il determinismo non dialettico e la sua pretesa scientificità nel rilevare il fatale superamento del

capitalismo in ragione del procedere naturale delle sue contraddizioni porta a identificare come elementi di socialismo ciò che è ancora pienamente inserito nel capitalismo e contrassegnato da esso. Identificare gli sviluppi economici e sociali che effettivamente incrementano i presupposti per il passaggio al socialismo, che possono persino accelerare il momento della crisi di tenuta del sistema capitalistico, come segnali di un socialismo già nascente senza il momento dell'urto, della frattura, del balzo rivoluzionario, porta a valutare erroneamente, se non addirittura a sostenere tendenze, processi che sono borghesi e che tali rimarranno senza l'azione rivoluzionaria del proletariato e del partito alla sua guida.

Uno sforzo di costruzione e ampliamento dell'organizzazione del partito che si pretende slegato dalle circostanze e dalle condizioni storiche per alimentarsi solo di volontà e capacità soggettive (quindi in teoria illimitatamente incrementabili) tende a recepire, ad aprire le porte all'influenza, alle concezioni e agli stili di vita dominanti, della classe dominante. In determinate fasi, i rapporti di forza tra classi, la situazione sociale non lasciano spazi illimitati alla crescita di un'organizzazione di partito. Anzi, occorre valutare con estrema attenzione se la ricerca di una dimensione organizzativa di una certa entità possa comportare il rischio di esporsi al rischio di una massiccia intrusione di ideologie e influenze avverse, in una determinata fase particolarmente forti e sorrette da condizioni oggettive ad esse particolarmente favorevoli. Di fronte a questo tipo di rischio l'adesione formale, e magari sincera, ai principi del comunismo, la fedeltà a simboli o il proclamarsi continuatori di importanti esperienze storiche rivoluzionarie non potrà bastare. L'obiettivo assoluto di una crescita organizzativa può diventare il contrassegno dell'attività di militanti in perfetta buona fede ma che nei fatti veicolano sempre più visioni e ideologie borghesi perché in quella determinata fase solo così si può continuare a perseguire indefinitamente la crescita organizzativa.

**Marcello Ingrao**

## *I soviet nella rivoluzione russa del 1905*

In questa serie di articoli prenderemo in esame dapprima la nascita e l'esperienza dei soviet nel fermento rivoluzionario del 1905 in Russia e successivamente l'azione dei principali partiti in quel contesto come campo di verifica della scienza marxista e degli assunti leninisti sulla teoria del partito. La riflessione su grandi episodi della lotta di classe, nella fattispecie del proletariato e delle sue avanguardie, non ha per noi alcunché di commemorativo o romantico. Quel che interessa in questa sede è trarre degli insegnamenti utili per affrontare i compiti di oggi e soprattutto di domani nella lotta per la società senza classi. L'analisi storica è inoltre anche sano antidoto contro i rischi di idealizzazione, della classe o del partito, che troppo spesso si fan strada in fasi profondamente e prolungatamente non-rivoluzionarie come quella attuale.

### *I presupposti nazionali ed internazionali*

Nella sua "Storia della rivoluzione russa" Trotskij spiega l'importanza cruciale, in particolar modo nel capitalismo, della legge dello sviluppo ineguale e combinato. Nella comprensione della storia di paesi come la Russia, questa legge, in tutto il suo contenuto materiale, permette di inquadrare processi che trasformarono materialmente le classi e l'industria ponendo le condizioni basilari per la creazione di soviet e per le successive rivoluzioni. L'industria russa si sviluppò infatti tardivamente ma con dirompente rapidità nei due decenni antecedenti il primo massacro imperialista e mostrò in breve tempo una straordinaria capacità di concentrazione in fabbriche gigantesche. Così anche le forze della classe operaia si andavano perciò accrescendo tanto da arrivare al milione e mezzo di effettivi nel 1905. Anche il capitale bancario si fuse con quello industriale in maniera più integrale che altrove, sottoponendo il mercato finanziario russo all'Europa occidentale. Trotskij sottolinea il ruolo della borghesia estera: "le più importanti aziende industriali, bancarie e di trasporto erano proprietà di stranieri che [...] lungi dallo stimolare la lotta per un regime parlamentare in Russia, spesso vi si opponevano". Lo zarismo restava infatti vigente con il suo portato di regime politico dispotico, di "imputridito edificio medioevale". Sempre il rivoluzionario russo raffigura così il contesto politico in cui cresceva la classe operaia: "scioperi proibiti dalla legge, circoli clandestini,

## **Prospettiva Marxista**

**PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA**

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti

*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org

*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 31/08/2008

proclami illegali, manifestazioni di piazza, scontri con la polizia e con l'esercito: ecco la scuola creata dalla combinazione di un capitalismo in rapido sviluppo e di un assolutismo che perdeva lentamente terreno". La miscela era potenzialmente esplosiva ma mancava ancora un ingrediente fondamentale per la crisi rivoluzionaria, ovvero la crisi politica che gli avvenimenti in seguito alla guerra con il Giappone non tardarono a produrre.

La conflagrazione bellica con l'ascendente potenza capitalistica asiatica risale al febbraio del 1904 e quell'anno l'ispettorato delle fabbriche rileva nel complesso solo 25 mila scioperanti, addirittura in calo rispetto agli 87 mila dell'anno precedente. Nel 1905 però si verifica un "risveglio politico". Nei soli mesi di gennaio e febbraio il numero di scioperanti fu più alto che nei dieci anni precedenti presi complessivamente. Gli scioperanti totali nell'anno arrivano a quota 2 milioni e 863 mila: un balzo che moltiplica di oltre cento volte l'adesione agli scioperi rispetto l'anno precedente. Di questi partecipanti circa un milione si mobilitarono su temi puramente economici e quasi il doppio per scioperi politici. La lotta di classe non si muove infatti unicamente in base a fattori economici o nazionali. Il quadro internazionale, politico e militare, è ben presente anche nelle valutazioni dei bolscevichi. Lenin, nell'articolo "*Autocrazia e proletariato*" del gennaio 1905, ricorda come "lo sviluppo della crisi politica in Russia dipenda ormai, più che altro, dal corso della guerra contro il Giappone". Scrive Trotskij: "la guerra russo-giapponese scosse lo zarismo. Servendosi come spauracchio del movimento delle masse, la borghesia liberale allarmò la monarchia con la propria opposizione. Gli operai si organizzavano indipendentemente dalla borghesia, anzi contrapponendosi ad essa, con i soviet, sorti allora per la prima volta". I primi Consigli nascono durante la guerra, ma il più importante, quello di Pietroburgo, divampa dopo che è siglata la pace con il Giappone vittorioso, pace che lascia una Russia altamente instabile a livello politico, dilaniata da una guerra civile e teatro di un tentativo insurrezionale represso brutalmente.

### ***Il movimento operaio***

La classe operaia russa, sin dalle origini fino agli anni che prendiamo in considerazione, sperimentò condizioni di vita durissime: lavorava circa 11 ore al giorno, con bassi salari e vessata da multe, in assenza di assicurazioni contro gli infortuni o le malattie e senza alcun trattamento pensionistico. Alcune misure degli

anni ottanta, come il divieto di lavoro notturno per bambini, adolescenti e donne o l'introduzione dell'ispezione di fabbrica, attenuarono solo lievemente una condizione materiale che solo alcuni comparti di classe più avanzati - i tipografi, gli arsenalotti ed in parte i metallurgici- erano riusciti a migliorare. I primi scioperi di massa del movimento operaio russo risalgono al 1896-97 a Pietroburgo, dove la classe operaia, principalmente metallurgica, era in larga parte staccata dalla terra, a differenza degli operai tessili del distretto centrale attorno a Mosca o dei minatori degli Urali. In quel frangente nacquero le casse di sciopero e mutuo soccorso che divennero i primi centri d'organizzazione operaia. Queste casse restarono fino al 1905 le uniche organizzazioni di tipo sindacale e furono spesso i nuclei da cui si svilupparono i sindacati. Le delegazioni di fabbrica videro invece la luce nel maggio 1901 durante i moti di Pietroburgo, sollecitate anche dagli imprenditori e dalle autorità, da un lato per condurre praticamente le trattative, dall'altro per sbarazzarsi dei più combattivi a sciopero finito. L'assenza di libertà di associazione, il divieto di avanzare rivendicazioni collettive (con pene previste per gli scioperi) divennero però apertamente lettera morta con la radicalizzazione delle lotte del gennaio 1905.

Lo Zar non stava certo a guardare. Su suo ordine cosacchi e ulani armati di sciabola e fucile si avventarono su un corteo, in realtà quasi una processione, guidata verso Palazzo d'Inverno dal prete Gapon. La tragica "domenica di sangue" contò mille morti e duemila feriti e segnò una prima svolta. Seguirono lo sciopero delle officine Putilov e altre manifestazioni tra cui l'ammutinamento della squadra navale di Odessa e Kronstadt (la famosa corazzata Potëmkin). Al culmine dell'agitazione a Pietroburgo erano in sciopero circa 150 mila operai. Erano scioperi spontanei, non diretti da sindacati, allora solo embrionali, o da partiti, il cui raggio d'azione era assai limitato. Secondo la ricostruzione di Oskar Anweiler, autore del ben documentato testo "*Storia dei Soviet 1905-1921*" (Laterza, Bari 1972), furono dapprima le popolazioni limitrofe della Russia, abitate da popolazioni non russe (Polonia, paesi baltici, Caucaso) a trovarsi in primo piano a livello politico, poiché qui l'agitazione si combinava con storici contrasti nazionali. L'ondata di scioperi all'interno della Russia rimase invece prevalentemente su un piano di rivendicazioni economiche fino all'ottobre 1905, due mesi dopo la conclusione della guerra con il Giappone. Degli scioperanti di tutto l'anno 640 mila erano ferrovieri, 470 mila tessili e 300 mila metallurgici. Queste ultime due categorie erano quelle con più

esperienza di scioperi ed in particolare i metallurgici delle grandi fabbriche e gli arsenalotti del Mar Nero erano i più disponibili alla lotta contro lo zarismo. I ferrovieri costituirono nel mese di aprile l'Unione panrusa dei ferrovieri e svolsero una parte importante nello sciopero d'ottobre. Nuovi strati operai scioperarono per la prima volta nel 1905: fornai, portuali, commessi, impiegati delle aziende commerciali e comunali (tranvieri, addetti alla canalizzazione e agli impianti d'illuminazione...). Anweiler parla di "febbre organizzativa che percorreva tutti gli strati della popolazione".

### ***Il proletariato si dota di proprie strutture di lotta***

Dopo la "domenica di sangue" il governo zarista costituì due commissioni a Pietroburgo: una per studiare la legislazione del lavoro tedesca, un'altra, sotto la direzione del senatore Sidlovskij, allo scopo di "stabilire le cause dello scontento tra gli operai delle fabbriche di Pietroburgo e formulare delle proposte per misure che potessero eliminarlo". Quest'ultima fu la prima rappresentanza operaia della città: il 17 febbraio 1905 si riunirono per il secondo turno 400 elettori, il 20% dei quali erano membri socialdemocratici. Tre giorni dopo la commissione venne sciolta, ma creò le basi per la futura costituzione del Consiglio dei deputati operai di Pietroburgo.

Il primo soviet si formò però a metà maggio 1905 nel distretto tessile di Mosca, nella città di Ivanovo-Voznesensk, soprannominata la Manchester russa. Il 12 maggio iniziò lo sciopero cui in pochi giorni aderirono 40 mila operai. Si svolsero elezioni in piazza per il consiglio dei delegati operai. Successivamente il nuovo organismo si spostò fuori città, sulle rive del Talka dove già stavano accampati gli operai in sciopero. Le assemblee si tennero lì ed espressero 110 delegati con una direzione collegiale. La gran parte degli scioperanti erano tessili ma la direzione era composta quasi esclusivamente da meccanici e incisori, dato il loro più alto livello di istruzione. Le autorità riconobbero il soviet come rappresentante degli operai. Le richieste operaie riguardavano quasi esclusivamente questioni di fabbrica (abolizione lavoro notturno e straordinario, salario mensile minimo, abolizione dei poliziotti di fabbrica) a cui si aggiungevano però il diritto a riunirsi e alla stampa. Gli imprenditori rifiutarono di soddisfare le richieste e il ministero degli Interni a cui si rivolsero mandò l'esercito il 3 giugno a reprimere nel sangue il primo soviet russo. La reazione operaia fu disordinata: saccheggio, incendio di negozi, atti individuali di vendetta

ecc. Una parte dei delegati fu arrestata, gli operai cedettero e tornarono al lavoro ed il soviet venne sciolto.

Sotto l'influenza di questi eventi, nella vicina Kostroma scesero in sciopero 10 mila operai nel mese di luglio. In questo episodio analogo e minore in grandezza fu interessante un nuovo accorgimento dell'ispettore di fabbrica del governatore: l'esclusione dai ranghi del soviet di elementi estranei alla fabbrica e al di sotto dei 25 anni, misura tesa a tagliar fuori molti agitatori socialisti.

Questi due primi episodi ebbero però solo risonanza locale. La musica cambiò dopo lo sciopero generale di ottobre dal quale si formò il soviet di Pietroburgo. La lotta di classe procede ad ondate, di differente intensità e frequenza. Dopo gli scioperi di gennaio il movimento complessivo si era frazionato in una miriade di scioperi parziali fino a spegnersi sul finire dell'estate. A ottobre iniziarono lo sciopero i tipografi di Mosca e di Pietroburgo, poi i ferrovieri paralizzarono quasi tutte le linee della Russia, venne il turno degli operai di fabbrica, seguiti dagli impiegati delle poste, del telefono e del telegrafo, dagli impiegati di imprese pubbliche e private e anche dai liberi professionisti. Come scrive Trotskij in "1905": "Mosca e Pietroburgo diedero l'esempio, tutte le grandi città seguirono". Lo sciopero generale di ottobre fu politico, chiedeva la Costituzione, l'amnistia politica, lottava per i diritti dell'uomo e del cittadino. La parola d'ordine più diffusa era dell'Assemblea Costituente a suffragio universale, uguale, diretto e segreto. Lenin non ha incertezze nel definire il movimento una rivoluzione borghese, una "ondata di fermento liberale".

Al culmine dello sciopero d'ottobre si costituì il soviet di Pietroburgo con lo scopo iniziale di fornire una direzione unitaria allo sciopero, tanto che nei primi giorni veniva chiamato anche "commissione di sciopero", "comitato di sciopero", "unione operaia". Il 13 ottobre si svolse nelle sale dell'Istituto tecnologico la prima seduta, in cui venne eletto Presidente il menscevico Zborovskij e a cui parteciparono non più di 40 persone di cui solo 15 eletti direttamente per il soviet (gli altri erano in parte delegati della commissione Sidlovskij, in parte eletti in alcune fabbriche all'inizio dello sciopero).

Alla seconda seduta, il 14 ottobre, erano presenti 80-90 delegati di più di 40 grandi fabbriche; alla terza, il giorno dopo, già 226 deputati di 96 fabbriche e officine e i rappresentanti di cinque sindacati. Alla terza seduta si decise di ammettere tre rappresentanti per ciascuno dei partiti socialisti – menscevichi, bolscevichi e socialisti rivoluzionari -, ma con il

solo voto consultivo nel comitato esecutivo. Il comitato esecutivo provvisorio constava inizialmente di 22 persone, due per ciascuno dei sette distretti della città e due per ciascuno dei quattro sindacati più importanti. Come Presidente permanente del soviet fu nominato Chrustalev-Nosar'. Nosar' era un giovane avvocato, inizialmente indipendente e mensevico a partire dal novembre di quell'anno, che entrò nella commissione Sidlovskij facendosi dare da un operaio di nome Chrustalev i suoi documenti. Il Consiglio si dotò subito di una propria voce, di un proprio organo di stampa: la "Izvestija soveta rabočich deputatov" (notizie del consiglio dei deputati degli operai). Il soviet allargò presto le sue competenze e divenne l'organo rappresentativo della classe operaia, il centro del movimento rivoluzionario.

Nelle province si documentano tra ottobre e dicembre l'esistenza di 40-50 consigli in quasi tutte le città piccole e grandi della Russia. Le aree dove si diffusero maggiormente i soviet furono quelle con il maggior numero di scioperanti e con gli scioperi più intensi: nel distretto industriale di Mosca, negli Urali, nel Donec e lungo la costa del Mar Nero. Il soviet di Mosca si formò relativamente in ritardo. Il primo comitato di sciopero nacque il 10 ottobre e contava molti liberi professionisti e pochi operai. Solo il 21-22 novembre si realizzò il soviet che vide 180 delegati in rappresentanza di 80 mila operai. Mosca svolse tuttavia un ruolo di primo piano nell'insurrezione di dicembre, anche grazie all'intervento del partito bolscevico.

Comparvero anche, seppur sporadicamente, i soviet dei soldati e dei contadini, tra il novembre e il dicembre 1905. I primi originarono da conflitti secondari -come il vitto e il vestiario scadenti, l'annullamento delle licenze o le angherie degli ufficiali- e nella misura in cui le guarnigioni entravano in contatto con ambiti e gruppi rivoluzionari. Ad esempio l'armata smobilitata dalla Mancuria entrò in collegamento con i ferrovieri e gli operai in sciopero ed in alcune città lungo la Transiberiana si organizzarono diversi soviet di soldati. A Čita si formò un consiglio dei soldati e dei cosacchi accanto a quello operaio, mentre a Krasnojarsk vi fu un soviet unico con 80 delegati operai e 40 soldati. I pochi soviet contadini invece -in quattro divisioni del governatorato di Tver', nei pressi di Novorossijsk e di Rostov sul Don- sorsero per diretto intervento degli operai di città e sul modello dei loro soviet. Anche se i comitati contadini di Gurien furono autonomi ed originati dai violenti moti contadini di inizio 1905.

### *L'azione dei soviet e l'insurrezione*

La forza e i sistemi rappresentativi dei soviet erano diversi tra loro. A Pietroburgo, seguendo la commissione Sidlovskij, si era tenuto un rapporto eletti/elettori di 1/500. A Mosca le fabbriche con 400 operai inviavano invece un deputato, mentre quelle più piccole si univano per eleggerne uno ogni 500, a Odessa il rapporto era di 1/100, a Tver' 1/50, a Kostroma 1/25 o 1/50, in altre città variava. Il più grande soviet, quello di Pietroburgo, arrivò ad un massimo di 562 deputati di cui 508 dalle fabbriche (351 metallurgici) e 54 dai sindacati. A Mosca si arrivò a 204 deputati, a Odessa 153, a Kostroma 135 e a Novorossijsk 72. Come si vede i soviet erano ambiti grandemente influenti ma numericamente ristretti, di minoranze. Esistevano anche dei soviet di distretto che a Pietroburgo si formarono successivamente a quello cittadino, mentre a Mosca ed Odessa essi esistevano prima di quello generale. I soviet distrettuali si occupavano in genere dell'applicazione delle decisioni emanate dal consiglio generale, ma le competenze non erano fisse. A Mosca ad esempio i soviet distrettuali vennero usati come centri della lotta armata nell'insurrezione di dicembre dopo l'eliminazione di quello centrale.

A capo dei soviet si trovava di regola un comitato esecutivo, che sbrigava gli affari correnti analogamente ad un governo rispetto al parlamento. Quello di Pietroburgo, dopo l'allargamento nella seconda metà di novembre, comprendeva 35 membri con voto deliberativo e 15 con voto consultivo. Alcuni soviet creavano specifiche commissioni a seconda delle competenze: la raccolta di fondi per gli scioperi, l'amministrazione delle finanze, l'assistenza ai disoccupati, l'acquisto di armi, la pubblicazione dei proclami e di un giornale ecc. Il comitato esecutivo redigeva appelli e proclami (quelli di Pietroburgo erano opera di Trotskij) presentati alle assemblee plenarie per l'approvazione e quindi pubblicati. Il bollettino veniva invece pubblicato a Pietroburgo, Mosca, Odessa, Baku, Novorossijsk, Kostroma, Taganrog e altre città minori.

Il grosso dell'attività del soviet di Pietroburgo era assorbita dai problemi quotidiani sociali ed economici degli operai. I soviet di Baku e Kiev erano addirittura una via di mezzo tra un comitato di sciopero e un sindacato. Ancora gli scioperi dell'ottobre 1905 nella capitale erano incentrati sulla lotta per le otto ore ed il soviet ne era il coordinatore. La battaglia fu però un grave insuccesso, gli operai ripresero il lavoro e 19 mila vennero licenziati. Il soviet non poté che prenderne atto e perse la direzione unitaria

del movimento che inevitabilmente si frazionò. Da allora la gestione dei disoccupati divenne uno dei problemi principali cui il soviet dovette far fronte.

Il soviet di Pietroburgo svolse però quasi senza ostacoli, pubblicamente e per cinquanta giorni la propria attività, anche grazie alla debolezza e alla disorganizzazione dell'apparato governativo. Il capo della polizia segreta di Pietroburgo lo accusò, non a torto, di agire come un "secondo governo". Esso introdusse per decreto la libertà di stampa, proibendo alle redazioni di presentare i giornali alle autorità preposte alla censura. Dopo lo sciopero politico di novembre il soviet si manifestava apertamente come polo sociale alternativo di potere. Così riporta Anweiler nella sua *Storia dei soviet*: "il soviet impartì istruzioni alla posta e alle ferrovie, entrò in trattative con la дума municipale, con il comandante della guarnigione e una volta persino con il Witte, bombardò di richieste tutti gli uffici pubblici - e in molti casi ottenne risposta-, la milizia che aveva creato diede direttive persino alla polizia; d'altro canto non solo gli operai si rivolgevano al consiglio". Un giornale conservatore dell'epoca scriveva: "Il governo rivoluzionario (si intende il soviet) agisce già come se fosse la Convenzione rivoluzionaria, invia propri commissari nelle province e discute apertamente sui mezzi della lotta armata. Questa non è più un'attività sotterranea; al contrario sotterranea sembra divenire l'azione del vecchio potere..."

Il governo zarista non poteva tollerare a lungo, anche perché non voleva concedere il tempo alle forze rivoluzionarie di preparare l'insurrezione e a fine novembre prese l'iniziativa militare e condusse decisivi arresti mirati. Arrestato il Presidente del soviet di Pietroburgo (26 novembre), il Consiglio ne elesse subito altri tre, tra cui Trotskij. Seguirono nuovi arresti nel mese di dicembre, questa volta di tutto il comitato esecutivo e di circa 200 deputati (3 dicembre). Anche il successivo soviet ricostituito, con Parvus Presidente, nonostante le contromisure adottate (riunioni segrete con una sola assemblea generale tenuta), vide catturati tutti i membri del comitato esecutivo nei primi giorni del gennaio 1906.

Nei primi giorni di dicembre il centro della rivoluzione si era però trasferito a Mosca, dove lo sciopero generale sfociò in insurrezione armata. Qui come indicato da Lenin, il soviet divenne un "organo dell'insurrezione". Ma anche a Mosca, dati i rapporti di forza oggettivi, lo zarismo, pur con le costole rotte, vinse la resistenza degli insorti il 18 dicembre e sopravvisse alla prima rivoluzione russa.

## Guerra in Caucaso

La crisi caucasica tra Georgia e Russia stava da tempo montando e quando, nella prima metà di agosto, è sfociata in guerra aperta, si è posta una prima questione.

Il divario nella forza militare tra i due contendenti è nettissimo.

Non che le forze georgiane non abbiano ricevuto aiuti e non stiano attraversando una fase di ammodernamento.

Il *Corriere della Sera*, oltre a menzionare la collaborazione di società israeliane nel settore della difesa, ha ricordato le recenti esercitazioni congiunte di truppe georgiane e statunitensi nell'ottica dello sforzo del Pentagono per la formazione di ufficiali e sottoufficiali. Tuttavia, pur tenendo conto del supporto statunitense e israeliano, l'inferiorità della Georgia sul piano delle forze di terra ed aeree è impressionante. *Avvenire*, basandosi come fonte sull'Anno strategico 2007, ha riportato dati che non lasciano dubbi: l'esercito georgiano avrebbe 8 mila effettivi contro i 395 mila della Russia (a cui si aggiungono i 400 mila delle formazioni paramilitari). Sarebbero poi appena 5 gli aerei da combattimento georgiani contro i 1.700 di Mosca. Il *Financial Times* ha pubblicato dati secondo cui l'esercito georgiano disporrebbe di 128 carri armati contro i 23 mila russi. Zaza Gachechiladze, direttore del quotidiano georgiano *Messenger*, intervistato su *Il Foglio* del 9 agosto, riteneva che le truppe di Tbilisi non avrebbero potuto resistere per più di 24 ore alle soverchianti forze russe.

Lasciando da parte tutte le spiegazioni soggettivistiche, le tesi sulla megalomania dei potenti, sull'irrazionalità dell'autocrate di turno etc. si pone effettivamente la questione delle ragioni e delle aspettative delle autorità di Tbilisi nell'accettare lo scontro aperto con le truppe russe nella disputa per il controllo dell'Ossezia del Sud. Non abbiamo le competenze e le conoscenze per dare una risposta sicura. Possiamo però ritenere che la Georgia puntasse in qualche modo sul fattore internazionale, contasse su una sorta di rete di sicurezza a livello di rapporti internazionali. Può essere, è già accaduto nella Storia, che il calcolo errato si sia fondato su una valutazione della situazione complessiva a livello internazionale che lasciava intravedere spazi di azione rivelatisi poi illusori (l'attacco dell'Iraq di Saddam al Kuwait nel 1991 può essere ricondotto a questo schema).

Astrit Dakli su *Il Manifesto* suggerisce una tesi che merita di essere presa in considerazione. Considerando solo il teatro di operazioni in Ossezia del Sud, il 6 agosto, i rapporti di forze

erano a favore delle truppe georgiane. La partita si sarebbe giocata sul fattore tempo. I georgiani avrebbero dovuto chiudere il tunnel di Roki, vitale via di comunicazione di meno di 4 chilometri che, a 3 mila metri d'altitudine, collega l'Ossezia del Sud e quella del Nord (territorio russo). A quel punto, la Georgia avrebbe avuto il controllo effettivo sulla regione ribelle e alla Russia sarebbe toccato il compito più difficile di ribaltare (probabilmente con una massiccia e sanguinosa campagna aerea) il risultato già acquisito da Tbilisi. A questo punto, possiamo aggiungere, anche il contesto internazionale avrebbe potuto pesare in maniera differente sullo svolgimento della crisi.

Invece, le truppe russe, già il 7 agosto sono riuscite a far passare un'avanguardia attraverso il tunnel e a tenere Tskhinvali, capitale sud-osseta. Persa l'iniziativa, non rispettati i tempi stretti per poter giocare sulla superiorità tattica momentanea, alla Georgia non è restato che affrontare la crescente superiorità russa sul campo.

La 58° armata russa di stanza nell'Ossezia del Nord ha raggiunto il fronte. Guido Olimpico, sul *Corriere della Sera*, ha messo in rilievo l'impiego di reparti di paracadutisti per incrementare rapidamente il contingente di attacco in movimento via terra. Olimpico riporta, inoltre, come si sia aperto anche un altro fronte, quello dell'Abkhazia, altra provincia che tende a sfuggire al controllo georgiano. Nella valle di Kodori è partita l'offensiva degli abkhazi filo-russi contro i georgiani.

Nel volgere di pochi giorni, dopo l'arrivo dei russi nelle vicinanze di Gori, le truppe georgiane sono dovute già ripiegare a difesa della capitale.

Di fatto la guerra tra Georgia e Russia era finita, bisognava solo verificare come, in quali termini si sarebbe concretizzata la vittoria russa e la sconfitta georgiana.

Una prima considerazione può essere formulata in relazione ad alcune caratteristiche dell'imperialismo russo.

Spesso e frettolosamente dato per spacciato dopo la fine dell'URSS, l'imperialismo russo dimostra anche oggi di avere ancora le sue carte da giocare. Carte anche dal punto di vista militare. Per comprendere questo dato, che non nega le difficoltà e le carenze del dispositivo militare russo, occorre inquadrarlo in una prospettiva storica. Le denunce (non ultime quelle di Anna Politkovskaja) sulle condizioni infernali di vita nelle caserme e nelle unità militari russe hanno probabilmente ancora una forte componente di verità. Le immagini che ci sono arrivate per anni dalla Cecenia ci mostravano effettivamente un esercito con un equipaggiamento individuale gravemente arretrato (truppe dalle uniformi rabberciate, prive dei moderni elmetti in kevlar,

degli equipaggiamenti protettivi in dotazione ad esempio ai soldati statunitensi in Afghanistan e Iraq, supportate da servizi logistici carenti). Occorre però fare due precisazioni. La condizione media (di equipaggiamento e di addestramento) del soldato di leva russo non è quella di tutte le unità combattenti. L'esercito russo, oggi come ieri, dispone di truppe d'élite. Sembra che nei combattimenti in Georgia siano stati impiegati anche reparti scelti, veterani del conflitto ceceno. Guai a considerare la forza militare della Russia frettolosamente solo con un parametro, molto "occidentale" e superficiale, fermandosi all'immagine del fante russo infagottato in divise improbabili o armato e agghindato come un brigante. In alcune realtà dell'esercito russo, almeno fino a pochi anni fa, si potevano effettivamente rilevare situazioni estreme, talvolta fino alla denutrizione, ma le forze armate dell'imperialismo russo hanno ancora nel complesso la capacità di affrontare scenari di guerra non privi di complessità e, comunque, di sconfiggere nemici come le forze georgiane.

Seconda precisazione. La presenza di situazioni di estremo disagio nell'esercito russo non è una novità e storicamente non ha necessariamente significato l'incapacità della Russia di far valere una forza militare. Engels, profondo conoscitore delle problematiche militari, ci lascia, ai tempi della guerra di Crimea, un'analisi dell'esercito russo che mostra ancora aspetti di impressionante validità. La fanteria e la cavalleria russe sono generalmente male armate e male equipaggiate. Le truppe sono sottoposte a marce massacranti lungo i territori dell'immenso Impero zarista. Sulle condizioni di vita delle truppe si ripercuotono l'arbitrio feroce dello Stato, rapporti sociali arretrati e spietati, la corruzione e le ruberie di una «infame amministrazione». Eppure possono coesistere ufficiali dalla preparazione disastrosa, regolamenti assurdi e quadri di notevole spessore, piccole realtà d'eccellenza, emerse anche con il sostegno delle autorità statali. Nella accurata analisi di Engels ritroviamo tratti tipici dell'esercito, legati a profonde caratteristiche della società russa. Limiti gravissimi, ma anche un esercito capace di una terrificante «obbedienza passiva», di chiudersi «in una massa informe, immobile, immaneggiabile ma che tiene il terreno finché il nemico, con uno sforzo supremo, non la disperda». Il fante russo sopporta prove impossibili per altri soldati, è goffo ma tenace e coriaceo, l'artigliere assediato in una fortezza si distingue non tanto per la sua precisione di tiro ma per «la sua costanza sotto il fuoco del nemico».

Questo tipo di esercito, tra vittorie (sulla Germania nella Seconda guerra mondiale) e

sconfitte (come quella, devastante, contro il Giappone nel 1905), ha confermato di essere in grado di sostenere sforzi immensi e un brutto cliente per altri imperialismi (anche una comparazione tra la fallimentare invasione sovietica dell'Afghanistan e la vittoriosa offensiva statunitense contro il regime talebano andrebbe costruita tenendo accuratamente in conto le differenze del contesto afgano, internazionale e degli obiettivi strategici perseguiti nelle due operazioni imperialistiche, prima di cadere in una eccessiva sottovalutazione delle forze armate russe).

In ogni caso, è importante tenere presente che la dimostrazione di forza russa non può essere compresa se rapportata alla sola Georgia, rispetto a cui non vi erano dubbi circa la schiacciante superiorità di Mosca. Il messaggio russo è diretto ad un fronte molto più ampio, ad un'area di tensione e di quelle che abbiamo definito "terre irrisolte" che va ben oltre la repubblica caucasica. Non ci sembra fuori luogo l'attenzione, posta non di rado sulla stampa internazionale e in prima persona dal ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner, all'Ucraina come possibile destinataria dell'attenzione di Mosca.

La Russia però non esce dalla fulminea guerra georgiana solo con (facili) allori di vittoria. Deve incassare la capacità (complice anche la divisione europea) degli Stati Uniti di imporre una linea di fermezza ai partner Nato con il vertice straordinario del 19 agosto. Deve anche incassare l'accordo tra Stati Uniti e Polonia sul dispiegamento in territorio polacco di parte dello scudo anti-missile.

Un effetto della guerra caucasica è stato quello di riportare bruscamente alla luce la presenza, viva e vegeta, della divisione politica in vecchia e nuova Europa, per usare l'espressione di Donald Rumsfeld ai tempi dell'avvio della guerra americana all'Iraq. Si conferma così, ancora una volta, come il processo di integrazione politica dei Paesi dell'Unione europea sia entrato in stallo dopo la sconfitta del tentativo renano di accelerare un compattamento europeo sulla base dell'opposizione alla guerra irachena del 2003.

Il piano di pace presentato dal presidente francese Nicolas Sarkozy, presidente di turno della Ue, ha segnalato sì una pronta reattività di Parigi in un momento delicato, ma di fatto ha ratificato i risultati della guerra. I termini del ritorno allo *status quo ante* aprono la strada all'aperta messa in discussione della sovranità georgiana sulle due regioni contese, con una richiesta di ritiro georgiano e russo che potrebbe nei fatti avvantaggiare Mosca e la prospettiva di un negoziato internazionale sullo status delle aree secessioniste.

Ben altro atteggiamento è stato mostrato dai Paesi baltici, dalla Polonia e dall'Ucraina, che hanno appoggiato apertamente la Georgia (i leader di questi Paesi hanno raggiunto personalmente Tbilisi a combattimenti ancora in corso).

Particolarmente significativa risulta la condotta della Germania. Stretta tra l'esigenza di non perdere terreno nelle relazioni con i Paesi dell'Europa centro-orientale, estremamente sensibili di fronte alle prove di forza della Russia, e quella di non imbarcarsi in un confronto teso con Mosca che potrebbe pesare negativamente sulla presenza e il rafforzamento delle posizioni tedesche ad Est, Berlino ha innanzitutto tenuto un basso profilo per gran parte della crisi. Clemens Wergin su *Die Welt*, pur elogiando il comportamento della presidenza di turno francese dell'Unione, ha osservato come l'Europa si sia nuovamente divisa e come la Germania abbia tenuto un atteggiamento prudente. Berlino ha poi sempre più visibilmente alternato toni di comprensione verso la Georgia, fino alle rassicurazioni del cancelliere Angela Merkel circa le prospettive di adesione alla Nato, a forti richiami a non isolare e punire la Russia (è intervenuto chiaramente in questo senso Frank-Walter Steinmeier, ministro degli Esteri). Una linea comprensibile ma che ha rivelato come la Germania si sia trovata in una posizione non facile e abbia dovuto adottare un atteggiamento improntato ad un certo equilibrismo in attesa che la fase più acuta della crisi passasse. L'attenzione di Berlino nel non lasciarsi fagocitare in una politica di netta contrapposizione alla Russia non è certo una novità. Il *Wall Street Journal* non ha mancato di ricordare, nel pieno degli scontri in Ossezia del Sud, come sia stata la Germania al vertice di aprile a Bucarest a bloccare con il veto il piano statunitense per l'ingresso di Georgia e Ucraina nella Nato e poi nell'articolo di Thomas de Waal è stato rievocato il veto franco-tedesco al dispiegamento di una forza di monitoraggio dei confini georgiani nel 2005.

In generale si può riscontrare che, ogni qual volta si pone la questione difesa per i Paesi dell'Est Europa e per di più si chiama in causa la Russia, tende a riemergere una divisione che mette particolarmente sotto tensione la Germania.

Da notare è il fatto che il riemergere di questa linea divisoria in Europa abbia avuto come contraltare il riemergere di una divisione nei giudizi apparsi sulla stampa italiana.

Componenti più vicine all'Europa renana e che già durante la guerra irachena ne avevano appoggiato l'opposizione a Washington hanno plaudito al comportamento della presidenza francese dell'Unione e hanno segnalato una vittoria europea e una sconfitta americana. Sergio Romano, esponente di un realismo critico verso

l'Amministrazione Bush, sostenitore di un europeismo non pregiudizialmente ostile alle ragioni russe, ha salutato sul *Corriere della Sera* la «bella pagina di politica estera europea». Su *Il Manifesto*, Dakli ha emesso un verdetto: per gli Stati Uniti si tratta di «una vera catastrofe» politica, diplomatica e militare. Se «un pugno» di Governi europei si è schierato con la Georgia, «l'Europa che conta» ha preso le distanze da Washington.

*Il Foglio*, giornale di spiccato orientamento atlantista, non di rado critico verso la concezione renana dell'integrazione politica europea e a suo tempo fortemente schierato a sostegno della guerra irachena, ha per contro espresso ben altro giudizio. «L'assedio di Tbilisi è la sconfitta dell'Europa». «Le divisioni dell'Ue» ostacolerebbero «una posizione comune più ferma del ritorno allo "status quo ante"». Il piano di pace rifletterebbe «gli equilibrismi della Vecchia Europa» impersonata da Sarkozy, mentre «la Nuova Europa è volata in soccorso della Georgia senza fare domande», mostrando uno «spirito orgoglioso e politico» che dovrebbe contagiare anche l'altra fetta di continente. Più misurati i toni, ma giudizio comunque severo sulla prova dell'Unione europea nell'editoriale di Vittorio Emanuele Parsi su *Avvenire*: «Sarkozy ha fatto miracoli nel presentare un'Europa molto più coesa di quanto essa non sia e ha ottenuto il massimo che poteva dati gli strumenti a sua disposizione. Ma quel massimo è ancora largamente al di sotto del minimo necessario e quegli strumenti sono sempre più inadeguati, perché si possa parlare di un "successo europeo"».

Prima di concludere, quindi, che tra le montagne del Caucaso si è consumata una sconfitta disastrosa e da ogni punto di vista degli Stati Uniti, è bene tenere presente come si sia confermata la possibilità per Washington di agire come «potenza europea» e di far leva su situazioni e sfere di influenza capaci di azionare un meccanismo divisivo in Europa. Da questo punto di vista, forte è l'impressione che Washington abbia calcato la mano nel confronto con Mosca anche nell'ottica di accentuare le difficoltà e il disagio prontamente emersi in Europa. Questo non vuol dire che necessariamente gli Stati Uniti portino a casa solo risultati positivi o, peggio, vi sia stata una combine russo-americana ai danni della «vecchia» Europa. Un forte ridimensionamento dell'influenza americana su alcune realtà europee o poste ai confini dell'Unione non è nell'interesse di Washington, la perdita, magari a favore della Russia, delle leve su cui agire per continuare a intervenire pesantemente nelle dinamiche europee non sarebbe certo un vantaggio per gli Stati Uniti. Va detto al

contempo però che una valutazione degli sconfitti e dei vincenti della partita georgiana, di chi esce rafforzato e chi indebolito, una valutazione che per essere effettuata con la dovuta serietà, meriterà tempo e analisi degli sviluppi non solo sullo scenario direttamente interessato dalle operazioni militari, non può risolversi nel semplicistico sillogismo: ha perso la Georgia contro la Russia, dietro la Georgia ci sono gli Stati Uniti indi la Russia ha battuto gli Stati Uniti.

La crisi georgiana ha radici profonde. Sergio Romano ha cercato sul *Corriere della Sera* di offrire una sintetica ricostruzione delle ragioni storiche che alimentano tuttora le tensioni in diverse aree dell'ex URSS. Nella sua ricostruzione il lavoro di ingegneria nazionale compiuto da Stalin nell'assemblare le repubbliche sovietiche aveva come fine quello di impedire la formazione di entità etnicamente omogenee, inserendo al loro interno cunei e germi di conflitto su cui la Russia avrebbe potuto collegarsi per mantenere la sua presa sull'intero assetto «pseudo-federale». La ricostruzione di Romano ha indubbi elementi di verità, ma va segnalata un'interessante dimenticanza. La cura staliniana per il Caucaso e le repubbliche sovietiche inizia con il 1921, per poi passare al 1922 (primo progetto di Stato federale), al 1936 (nuova costituzione staliniana e modifiche all'assetto dell'URSS) e al 1939 (patto con la Germania nazista e annessione dei Paesi baltici e della Bessarabia romena). L'impressione che se ne trae è di un'assoluta, invincibile continuità: l'esperienza bolscevica ha coinciso in tutto e per tutto con il perseguimento del nazionalismo grande russo, con la sottomissione alla Russia degli altri popoli sovietici.

Non è stato così. È significativo che nelle molteplici ricostruzioni storiche delle cause della crisi georgiana e dei difficili rapporti tra la Russia e i popoli caucasici ed ex sovietici, apparse recentemente sulla stampa e in programmi televisivi, stenti a fare capolino un momento di straordinaria importanza politica. Nel 1922 inizia quella che Moshe Lewin ha definito «l'ultima battaglia di Lenin». È proprio in riferimento agli atteggiamenti brutali e dispotici che l'apparato sovietico aveva manifestato proprio in Georgia e al profilarsi di una soluzione autoritaria e nazionalista al problema del rapporto tra le repubbliche sovietiche che Lenin si accinse a contrastare il sopravvissuto e riemergente dispotismo grande russo. Si trattò di una lotta in cui il capo bolscevico profuse senza risparmio le sue ultime energie, consapevole della straordinaria delicatezza della questione nazionale nel contesto dei territori che erano stati dell'Impero zarista o

comunque nell'orbita della «prigione dei popoli». Nell'ottica di Lenin la tutela delle minoranze non russe, la massima attenzione ai diritti di questi popoli e la lotta contro ogni deviazione nazionalista che tendesse a riaffermare la logica del dominio russo, si inseriva nel più vasto orizzonte del processo rivoluzionario internazionale, che sarebbe stato irrimediabilmente compromesso dal prevalere di una deformazione nazionalista e oppressiva del rapporto tra le repubbliche sovietiche.

In quella grande, ultima battaglia, Lenin entrò definitivamente in collisione con Stalin. Il capitalismo russo aveva sfoderato e aggiornato la sua ideologia, trovato il suo massimo esponente. Per contro, il capo morente di una rivoluzione internazionale ormai priva di respiro lasciava un'estrema e fondamentale testimonianza e un'ultima esperienza politica di inestimabile valore. Nessuno storico borghese, nessun ideologo del capitale, nessun calunniatore a cottimo della rivoluzione bolscevica, nessun tronfio assertore della limpida continuità del bolscevismo di Lenin con lo stalinismo (regime con cui il grande capitale internazionale ha fatto per mezzo secolo ottimi affari) potrà mai negare l'evidente, assoluta, confliggente discordanza tra l'impostazione internazionalista del rivoluzionario bolscevico e la cancrena nazionalista e grande russa del finto rivoluzionario stalinista. Meglio, quindi, non parlarne, non ricordare.

La guerra georgiana ci offre, inoltre, un caso esemplare, da manuale, di come l'imperialismo sia ormai in grado di imprimere il suo segno sull'insieme delle relazioni internazionali, possa assorbire le dinamiche sociali, gli sviluppi politici delle aree e realtà più disparate, possa penetrare nei pori dei rapporti sociali e delle questioni nazionali più antiche.

Già Lenin, allo scoppio della Prima guerra mondiale, denunciava come ormai fosse divenuta oggettivamente reazionaria la funzione dei movimenti e delle correnti che pretendevano di applicare schematicamente parole d'ordine nazionali non tenendo conto dello sviluppo dell'imperialismo e della presente situazione imperialistica internazionale. Oggi sarebbe solo ridicolo pretendere di affrontare le rivendicazioni indipendentistiche ossete scindendole dal gioco imperialistico russo, altrettanto ridicolo sarebbe considerare la questione dell'integrità territoriale georgiana senza individuare Tbilisi come elemento ormai saldamente incastonato in un fronte imperialista.

M. I.

## *Il versante europeo della partita per lo scudo anti-missile*

### *La fine di Yalta spiega il significato dell'ordine di Yalta*

Esistono interessi profondi delle potenze, che tendono a confermarsi in lunghi archi di tempo. Interessi che si possono definire strategici perché rispondono a necessità, tendenze, esigenze che una potenza avverte come particolarmente forti ed importanti. Questi interessi si possono tradurre in direttrici politiche, in vocazioni che una potenza può manifestare ripetutamente nel corso della sua storia e delle sue trasformazioni. È anche vero che il modo in cui questi interessi possono essere perseguiti, gli assetti che possono scaturire e in cui essi trovano una rappresentanza non possono sfuggire a cambiamenti, trasformazioni, crisi.

Nel perseguimento di un ruolo centrale nel quadro imperialistico europeo, la partita della Germania non si gioca solo in relazione agli storici partner europei. La forza dell'imperialismo tedesco dipende in maniera determinante dall'influenza che riesce ad esercitare sull'Europa centro-orientale.

Il problema del controllo dell'Est Europa per raggiungere una massa critica imperialistica adeguata ad un ruolo egemone nel continente è ricorrente nella storia tedesca. Ma l'imperialismo tedesco non ha fin ora mai manifestato una forza sufficiente per neutralizzare la concorrenza di altri due imperialismi che nell'area hanno un peso determinante: Russia e USA.

L'ordine di Yalta si basava su una forte convergenza di interessi strategici tra USA e URSS. Era una convergenza saldata contro il pericolo di un imperialismo europeo imperniato sulla Germania. Oggi Yalta non c'è più, ma gli interessi, o almeno alcuni di essi, che erano alla base di quell'assetto si manifestano ancora. Non possono essere rappresentati dall'equilibrio di Yalta, non possono fare riferimento a questo assetto.

Dopo la fine dell'URSS e dell'equilibrio di Yalta abbiamo assistito ad un consolidamento dell'imperialismo tedesco che ha comportato un intensificarsi dei tentativi di riunificare politicamente il continente europeo. La risposta degli Stati Uniti è passata anche attraverso i margini d'azione di cui disponevano nell'Est Europa.

Abbiamo assistito sempre più ai tentativi di recupero di sfere di influenza da parte della Russia, non in grado da sola di contendere alla Germania significative porzioni dell'Europa centro-orientale. Il significato dell'ordine di Yalta risulta ulteriormente spiegato e confermato in maniera eccezionale dagli sviluppi seguiti alla sua fine. Non solo, il ruolo che oggi Paesi come la Polonia e

la Repubblica Ceca stanno giocando come attori regionali da un lato si collega alle possibilità americane di intervento, visto che gli Stati Uniti possono incunearsi in relazioni europee che il nocciolo renano dell'Unione non riesce ad egemonizzare. Dall'altro, il ruolo e i margini d'azione che Varsavia e Praga stanno mostrando ci offrono un'ulteriore e postuma spiegazione delle tensioni che hanno attraversato l'area d'influenza sovietica in Europa. Mosca non era in grado di reggere nel tempo la ripresa di solidi capitalismi nazionali con in più l'influenza e l'attrazione del magnete tedesco.

Il dopo Yalta chiarisce anche quelli che sono stati i suoi scricchiolii.

### **La difesa nazionale passa al di fuori della UE**

A seguito della crisi caucasica, Washington e Varsavia hanno firmato l'accordo per la costruzione in territorio polacco di una postazione antimissile americana, parte del cosiddetto scudo spaziale. Non per questo diventano credibili tesi "complotte" o meccanicistiche che vorrebbero gli USA come i provocatori della crisi con il chiaro proposito di incassare successivamente un sì da Varsavia, ultimamente tentennante nel firmare l'accordo. L'accelerazione della trattativa sul dispiegamento della batteria di missili intercettori è dovuta indubbiamente anche alla crisi georgiana e alle conferme che essa ha manifestato dal punto di vista polacco. Con ogni probabilità, Washington ha giocato sul fronte della trattativa con Varsavia sfruttando consapevolmente il clima generato dagli scontri. Ma non si può rappresentare l'inesorabile e gli sviluppi della crisi georgiana, con la sconfitta militare di Tbilisi, le tensioni con Mosca solo nel quadro di una voluta escalation tesa a spronare la Polonia. L'incertezza polacca riguardava soprattutto la possibilità di ottenere delle garanzie volte a difendere il proprio interesse nazionale, dei precisi impegni statunitensi a sostegno del sistema difensivo polacco. La guerra non ha fatto altro che accelerare un'intesa che già si muoveva su sostanziali convergenze.

Un evidente intreccio tra il progetto difensivo statunitense e interessi nazionali del Paese ospitante è emerso anche in riferimento alla postazione radar, altra componente dello scudo antimissile, che dovrebbe essere installata nella Repubblica Ceca. A luglio, dopo la conclusione della prima parte delle trattative, l'*International Herald Tribune* ha tratteggiato un quadro delle principali correnti di opinione che si confrontano a Praga (l'opinione pubblica e il mondo politico cechi sono attraversati da vistose divisioni a proposito del progetto americano). Tra i sostenitori del progetto si coglie un forte richiamo alle esigenze di rafforzamento della sicurezza nazionale, non senza riferimenti alla tormentata vicenda storica della Cecoslovacchia del XX

secolo, abbandonata dai suoi alleati occidentali di allora sia di fronte all'espansionismo tedesco sia di fronte alla repressione russa.

Ancora una volta la mancata soluzione in chiave europea della questione della difesa degli interessi fondamentali dei singoli Paesi, di concreti attori regionali, lascia aperta una via nazionale per affrontare la questione dei dispositivi militari e la possibilità per gli Stati Uniti di relazionarsi con questi Paesi proponendosi come interlocutori e forza capace di rispondere ad esigenze profonde anche in materia di difesa. Varsavia (e in una certa misura anche Praga) tiene fede alla propria vocazione storica in politica estera, cercare un alleato esterno alla morsa russo-tedesca. Clive Crook sul *Financial Times* ha messo in rilievo come la crisi georgiana abbia confermato l'assenza di un'alternativa europea alla leadership americana, alla luce delle divisioni tra i Paesi della UE di fronte alla politica della Russia. Si può ragionevolmente aggiungere che questa considerazione vale a maggior ragione per quanto riguarda le relazioni tra Stati Uniti e diversi Paesi dell'Est Europa. Nell'incapacità della UE di esistere come potenza effettiva sulla scena internazionale e nella persistente e rinnovata minaccia russa gli Stati Uniti trovano spazio e condizioni per radicare ad Est il loro status di "potenza europea".

Il progetto di scudo antimissile è visto in genere esclusivamente nell'ottica del confronto tra USA e Russia. Può essere che questo elemento di frizione esista realmente e pesi. Ma ci sembra che in questa partita emergano anche altri elementi, che richiamano interessi ben radicati nella politica statunitense e russa. Si sta giocando una partita che vede come attori principali due potenze che per il momento si punzecchiano e si scontrano, diplomaticamente, ma capaci entrambe di dettare, sia pure con forza ed esiti differenti, un'agenda politica che ancora una volta mette in difficoltà alcune delle principali capitali europee. Sarebbe assurdo attendersi sul tavolo dell'Est Europa la riproposizione dell'accordo di Yalta. Il corso dell'imperialismo dopo la Seconda guerra mondiale ha portato a sviluppi e mutamenti profondi. Abbiamo visto che nell'Europa orientale sono emerse potenze regionali, vi è stata la ripresa tedesca e va considerato che oggi la contesa mondiale è arricchita di altre potenze capitalistiche che pesano sullo scacchiere internazionale. Gli Stati Uniti e la Russia, in diverso modo, giocano la loro partita nell'Est Europa ma un'altra potenza, la Germania, è presa nuovamente sul tempo. Lo scudo antimissile statunitense ha un peso nella dinamica dei rapporti di forza europei. Un peso che mette in difficoltà qualsiasi forza che tenti di centralizzare politicamente il continente.

## *Punti forti e punti deboli dei candidati alla Casa Bianca*

Possiamo sostenere anche noi insieme alla stragrande maggioranza della pubblicistica mondiale che gli Stati Uniti d'America sono la più grande democrazia del mondo. L'unica sostanziale differenza che però dobbiamo aggiungere è che la democrazia per noi non è il potere delle masse ma il sistema politico che meglio si confà alla borghesia dominante, specie nella sua fase imperialista, per trovare la sintesi politica tra le sue varie frazioni per produrre quell'ordine politico borghese in grado di schiacciare la classe dominata e di far convivere pacificamente i parziali interessi distinti delle frazioni di classe dominante. Fino a quando il proletariato non pone seriamente in discussione l'equilibrio dell'ordine statale borghese e fino a quando il livello della lotta tra frazioni della stessa borghesia rimane all'interno di un alveo condiviso, questa classe dominante può rimanere in questo senso democratica, mostrando anzi la sua forza storica riuscendo ad affidarsi a questo metodo di selezione dei cartelli partitici che si offrono sulla scena politica.

La forza del primo imperialismo mondiale è anche data dalla possibilità che esso ha forgiato nel tempo di riuscire a far emergere nel sistema di primarie e di elezioni presidenziali il peso reale che le varie zone del proprio territorio e quindi la varie frazioni borghesi riescono ad esprimere.

Ma se queste sono le occasioni nelle quali le varie frazioni della borghesia americana si confrontano e cercano di accaparrarsi i propri spazi nell'arena politica del primo imperialismo al mondo non può esserci da parte nostra indifferenza o qualunquismo nell'affrontare il nodo importante della corsa elettorale alla Casa Bianca. Allo stesso tempo sarebbe però deleterio cadere nel tranullo dell'idea del potere di scelta popolare o nelle caratteristiche ideologie più o meno populiste che prendono corpo in maniera più sostanziosa in queste circostanze, specie se lette dall'angolo di visuale dei vari imperialismi europei.

Il lavoro di sintesi per i maggiori partiti all'interno di un panorama così variegato per zone e settori come è l'imperialismo americano è oggettivamente di grossa portata e per questo sono necessari ingenti fondi e un personale politico d'avanguardia sia da un punto di vista della formulazione

delle linee strategiche sia da un punto di vista più prettamente propagandistico. La selezione del personale politico diventa necessariamente di alto livello e sarebbe puerile tentare di fare leva su caricature di leader elettorali che sono una parte, seppur importante, di questa selezione, per cercare di dimostrare un'improbabile inefficienza politica.

Nella scorsa tornata presidenziale era emerso in maniera molto netta una divisione territoriale che vedeva il Partito Repubblicano accaparrarsi tutti gli Stati dell'emergente Sud degli Stati Uniti senza eccezione alcuna, tutti i piccoli stati del nord-ovest con una parte del Mid West rappresentato soprattutto dagli stati dall'Ohio e dell'Indiana. Il Partito Democratico aveva confermato la sua radice Nord orientale e si era accaparrato tutta la costa del Pacifico con la California, l'Oregon e lo stato di Washington e una parte del Mid West rappresentato soprattutto dagli stati che hanno subito un forte processo di deindustrializzazione, ovvero l'Illinois e il Michigan.

I due candidati rappresentavano appieno la loro sfera d'influenza con il texano Bush da una parte e l'uomo del New England, John Kerry, dall'altra. Al Partito dell'asinello si presentò così per la seconda volta consecutiva dopo l'era clintoniana il conto salato di non essere in grado di sfondare nel Mezzogiorno del Paese, cioè in quella parte che lo sviluppo ineguale ha reso sempre più dinamica, sempre più abitata e di conseguenza tecnicamente sempre più decisiva nel sistema elettorale basato sui Grandi Elettori di ogni singolo stato.

Il Partito Democratico ha sentito fin da subito di dover cambiare rotta e non poteva non entrare in oscillazione e in una fase più turbolenta della propria definizione dei rapporti di forza interni tra le sue varie componenti tese a trovare la migliore soluzione a questa oggettiva crisi. Oscillazione che il buon risultato nelle elezioni di medio termine che avevano sancito la propria maggioranza al Congresso non aveva evidentemente mitigato.

Il riflesso di tutto questo è stata una campagna per le primarie davvero molto tirata e a tratti gridata che ha visto prevalere di un soffio in una sostanziale parità con Hillary Clinton il senatore dell'Illinois,

Barack Obama. Hillary Clinton passerà alla storia come l'unica candidata che fino ad oggi non è riuscita a vincere un'elezione primaria con ben 18 milioni di voti all'attivo.

La convention del partito dell'asinello che si sta svolgendo proprio in questi giorni a Denver ha visto tuttavia prevalere la "ragion di stato" e quindi Hillary e famiglia hanno optato per l'avallo alla candidatura di Obama. Restava tuttavia tesa l'atmosfera del Pepsi center e di un partito che per richiamarsi all'unità infranta oltre ogni confine di una normale sfida per la nomination ha calato l'asso del vecchio e malato fratellino di JFK, cioè quel Ted Kennedy che tanto ha commosso e unito tutti i delegati, anche coloro che ancora non si erano arresi alla sconfitta della ex first lady e che erano ancora pronti a dare battaglia ma che adesso, come indicato sia dalla stessa Hillary che dall'ancora influente e acclamato Bill Clinton, applaudono e mostrano cartelli in favore di Obama e Biden, nell'atmosfera tipicamente patinata da normale Congresso pre-elettorale.

La sfida delle primarie lascia comunque delle indicazioni che sostanziano la scelta del Partito Democratico di puntare sul giovane senatore dell'Illinois. Il Partito Democratico deve spezzare quell'egemonia che in tutto il territorio del Grande Sud il Partito Repubblicano ha consolidato nelle ultime due presidenziali. Obama sembra l'unico candidato in grado effettivamente di mettere in dubbio l'egemonia repubblicana in alcune zone di questa fondamentale area del Paese. Molto netta è stata la vittoria del candidato afroamericano nelle primarie in North e South Carolina, in Mississippi, in Virginia, in Alabama e un vero trionfo è stato da lui conseguito in Louisiana e in Georgia laddove ha quasi doppiato i voti di Hillary Clinton.

Ad amplificare l'opportunità di una parziale rimonta a Sud dei democratici c'è anche la debolezza mostrata nelle primarie repubblicane, che pure sono state molto meno combattute ed hanno avuto un'affluenza cospicuamente inferiore rispetto a quelle democratiche, del candidato McCain in parte di queste aree. Netta è stata la sconfitta di quest'ultimo proprio in Alabama e Georgia, in Arkansas, in Tennessee, in West Virginia e anche se non plateale, sconfitta c'è stata per lui anche in Louisiana. Tutti stati dove ha vinto il candidato ultra-conservatore Mike Huckabee e che rischiano di aprire un fronte dove può incunarsi Barack Obama.

Il candidato democratico deve però essere in grado di tenere saldo il vantaggio che il suo partito ha accumulato nelle ultime tornate presidenziali nel Nord-est, e in questo senso sia la scelta del vice-presidente Joseph Biden che oltre ad essere del Delaware rappresenta la vecchia guardia del partito estremamente radicata in questa zona degli USA e sia l'avallo pieno della Clinton possono fare molto. Deve tenere saldo anche il controllo nella costa del Pacifico dove comunque ben si è comportato nella fondamentale California, perdendo ma di poco in sede di primarie e dove ha conquistato sia l'Oregon che lo stato di Washington. Oltre che chiaramente avanzare il più possibile o almeno mantenere le proprie posizioni nel Mid West dove sarebbe fondamentale accaparrarsi un grande stato in bilico come l'Ohio.

Se l'ineguale sviluppo interno agli USA, come abbiamo avuto più volte modo di sostenere, ha posto il Sud su un piano politico nazionale diverso da quello che ha avuto per più di un secolo dopo la tremenda sconfitta nella guerra civile, il Partito Democratico può coltivare la strategia che lo tenne al potere ininterrottamente proprio nei decenni che anticiparono la grande guerra tra Nord e Sud, ovvero la creazione di un asse tra il Mid West, di cui Obama è un influente rappresentante e almeno parte del Sud. Non vi sarebbero molte altre alternative per il partito dell'asinello per tornare ad esprimere il presidente degli Stati Uniti.

Ovviamente non è possibile sapere oggi quanto di questo progetto possa essere realistico e quanto di velleità porti con sé ma con buona certezza possiamo dire che il candidato che per tutta una serie di ragioni poteva meglio interpretarlo era ed è certamente Barack Obama.

Nel partito repubblicano, come dicevamo in precedenza, le elezioni primarie non hanno saputo parlare con altrettanta veemenza e forza come hanno parlato, dando indicazioni d'analisi, le primarie in casa democratica. Qui la vittoria di John McCain è stata netta e da molti mesi non era ormai in discussione.

Tuttavia, come accennavamo, la casa apparentemente solida della nomination di McCain per le presidenziali non ha mancato di mostrare qualche crepa qua e là. In alcune parti del Sud degli USA il candidato dell'Arizona stenta a radicarsi e soprattutto nella miscela tra alcune debolezze in alcune zone e la maggior forza espressa da Obama negli stessi punti, a oggi dei 15 stati in

bilico mostrati dai sondaggi nazionali ben dieci sono stati che avevano visto la vittoria di Bush nel 2004 e solo 5 mostrerebbero un allargamento dell'influenza di McCain in zone che erano state conquistate da John Kerry nella scorsa tornata presidenziale.

Il rischio maggiore tra gli stati più influenti è quello di perdere la Florida, il Colorado, l'Indiana, il Missouri e l'Ohio che da soli inglobano 91 voti elettorali mentre tra le possibili conquiste ad oggi, solo tre appaiono gli stati rilevanti, ovvero la Pennsylvania, il Wisconsin e il Michigan che assieme inglobano 48 voti elettorali.

L'eventuale scelta di Mitt Romney come candidato vice-presidente avrebbe potuto mettere in discussione a favore di McCain i 12 voti elettorali del Massachusetts, di cui l'ex candidato mormone alla nomination è stato governatore e avrebbe consolidato dall'altra parte alcuni piccoli stati del lontano Ovest laddove lo stesso Romney era riuscito a vincere le elezioni primarie. Ma altra sembra la via intrapresa dal candidato alla presidenza repubblicano che ha optato per lo sparigliamento delle carte scegliendo proprio in queste ore come sua candidata alla vice presidenza la governatrice dell'Alaska, Sarah Palin.

Il compito e la strategia del candidato repubblicano appare quindi quella di tentare di sventare il rientro a Sud del candidato democratico e la possibile conquista di alcune roccaforti del Mid West e del Nord est. McCain parte ovviamente dal vantaggio che gli basterebbe tenere quell'alleanza di tutti gli stati del Sud e di una piccola parte del Mid West che hanno permesso al suo predecessore repubblicano di vincere nel 2004 e nel 2000 anche senza conquistare altri stati roccaforti democratiche e se è un ammiratore di Clausewitz saprà che in guerra parte in vantaggio chi deve difendersi e non chi deve attaccare.

Tuttavia, il compito non appare semplice nonostante il candidato repubblicano sia da molto tempo alla ribalta e la stampa e il mondo politico americano gli porgano da mesi omaggio di essere stato il più vivo sostenitore del "surge" in Iraq, con il rafforzamento della missione in mano al generale Petraeus.

Da tempo comunque il candidato repubblicano si era scagliato contro la conduzione della guerra in Iraq da parte dell'Amministrazione Bush e in particolare contro la strategia Rumsfeld basata sull'"impegno leggero" di uomini e sulla totale debaughizzazione dell'assetto politico interno dell'Iraq.

Quando una parte della stampa americana ed europea persisteva nell'ideologia che voleva l'imperialismo americano impantanato in Iraq noi documentammo che tutto faceva sembrare che gli americani stessero invece decidendo attraverso un aspro confronto interno in che maniera vincere quella guerra, non cadendo in visioni interessate di frazioni della borghesia americana e internazionale. Allo stesso tempo non cadiamo oggi nell'idea della stravittoria miracolosa permessa dal generale Petraeus e McCain, come la stampa atlantista nostrana da tempo va sostenendo e come i repubblicani dipingono in maniera pro-elettorale il quadro iracheno che in questi 5 anni di occupazione ha in realtà dato vita a un processo contraddittorio attraverso il quale l'imperialismo americano si è comunque e indiscutibilmente imposto.

Il confronto sul terreno della politica estera è infatti avvenuto ben poco su grosse differenziazioni sulla questione irachena ed anche per questo oggi il partito democratico può permettersi di presentare un candidato che fu contro l'intervento in Iraq senza pagare pegno, al contrario di quattro anni fa, quando le posizioni pacifiste di Howard Dean vennero scartate in sede di primarie. Oggi il Partito Democratico americano può farlo perché la questione della guerra in Iraq non è un fronte aperto, non è un caso che entrambi i candidati concordino, seppur con accenti diversi, sul cominciare a fissare un periodo per il ritiro delle truppe dall'ex territorio di Saddam Hussein o comunque vedano sul volgere la necessità di un impiego consistente di truppe su questo fronte.

Mentre la questione georgiana e l'accordo sullo scudo spaziale in Est Europa mostrano come continui la strategia americana di porre rimedio al proprio indebolimento relativo sancito dalla fine di Yalta, la borghesia americana si darà quel presidente e quell'amministrazione che più sembrerà in grado di andare avanti a perseguire questo disegno di lunga scadenza. Ben altra partita sembra a oggi trovare una sintesi su fronti interni, alleanze tra frazioni borghesi e scottanti questioni economiche che certamente vedremo sempre più mettere sul tavolo di questa corsa alla Casa Bianca.

**William Di Marco**

## *Sudamerica: la crisi debitoria degli anni Ottanta*

Quando si parla della storia recente del Sudamerica, ma questo vale anche per gli Stati Uniti, è impossibile non trattare, se si vuole realmente comprendere gli odierni scenari mondiali, i fatti che portarono alla crisi debitoria degli anni Ottanta. Questo perché in quel particolare periodo si registra una svolta nelle politiche economiche ed estere degli Stati sudamericani soprattutto in relazione al rapporto con il vicino statunitense: «*Gli anni '80 infatti sono gli anni della pesante crisi del debito che aveva portato alla stagnazione economica dell'area latinoamericana. Una delle soluzioni adottate dai principali Paesi sudamericani nel tentativo di trovare una via di uscita dalla crisi è stata quella di ridimensionare il peso del capitale di stato, aprire al capitale internazionale e di conseguenza adottare delle posizioni politiche meno avverse agli Stati Uniti.*»<sup>1</sup>

Marcello Carmagnani, nel suo libro "L'altro Occidente"<sup>2</sup>, a proposito della crisi debitoria degli anni '80 ha modo di affermare: «*Negli anni Ottanta emerge una nuova solidarietà latino-americana costruita a partire dal nuovo sentiero democratico imboccato da tutti i paesi, grazie al quale si costruiscono forme di cooperazione emisferica e si ridefinisce la collaborazione (dei paesi sudamericani, n.d.r.) con Stati Uniti ed Europa.*».

Anche Carmagnani, adducendo spiegazioni che non condividiamo come il nascere di una "solidarietà" tra profittatori capitalisti o l'avvento di mistici sentieri democratici, individua la svolta che si ingenera nella crisi, ovvero l'apertura dei mercati dei paesi sudamericani soprattutto nei confronti degli USA.

Gli Stati dell'America Latina, soffocati dal debito, impossibilitati a richiedere nuovo credito alle economie più sviluppate sono costretti ad interrompere, a vario livello, le politiche protezioniste ed i processi di statizzazione dell'economia, aprendo al mercato internazionale e soprattutto all'ingombrante imperialismo statunitense.

Lo stesso Carmagnani, ritornando sulla questione, ha modo di affermare: «*L'orientamento multilaterale assunto dai*

*Latino-americani è anche la conseguenza della ricerca di un'alternativa al rallentamento, che si verifica a partire dal decennio 1980, degli aiuti allo sviluppo offerti dalle agenzie dei paesi industriali e dalle organizzazioni internazionali. In seguito alla riduzione dei contributi da parte degli Americani e dei governi europei [...] gli stati del sottocontinente reagirono aprendosi definitivamente al mercato internazionale [...]*». Quindi non solo un'apertura dei mercati, ma anche una svolta nella politica estera: «*La stragrande maggioranza dei paesi latino-americani adottò negli ultimi decenni politiche contrarie agli estremismi nazionalistici, e tanto l'apertura commerciale e finanziaria quanto la diplomazia multilaterale favorirono l'abbandono della difesa oltranzista della sovranità nazionale.*».

La maggioranza degli Stati sudamericani dovettero interrompere i processi di nazionalizzazione di importanti settori dell'economia, aprendo alla privatizzazione non solo endogena. Le politiche dei governi si fecero più accondiscendenti nei confronti del mercato mondiale e soprattutto degli USA favorendo la penetrazione del capitale straniero ed in special modo di quello statunitense.

Una situazione particolare che però andrà ad influire anche sui processi di integrazione dell'area sudamericana, favorendo le forme di integrazione economica interne: «*Il risultato di questo processo è la diffusione della forma liberal-democratica, che riavvicina politicamente le aree latino-americane tanto all'Europa quanto agli Stati Uniti, favorendo la costruzione di nuove forme di collaborazione con queste aree e all'interno del sottocontinente. [...] Il Processo di collaborazione latino-americana va verso la costruzione di blocchi commerciali e di forme politiche regionali in grado di proiettarsi verso l'integrazione del sottocontinente.*».

Come vedremo in maniera più approfondita nel paragrafo successivo, inizialmente le potenze imperialiste europee e gli Stati Uniti in primis hanno incentivato, sicuramente per i decenni 1960 e 1970, il debito dei paesi sudamericani, anche attraverso le forme degli aiuti internazionali, facilitati in questo dai

bassi tassi di interesse endogeni presenti in questi paesi.

### ***La genesi della crisi debitoria degli anni Ottanta***

Dalla fine della seconda guerra mondiale sino alla fine del decennio 1970, il tratto distintivo delle politiche economiche dei paesi dell'America Latina era segnato da un marcato protezionismo e da un rigido controllo dei cambi. L'abbondanza di capitali internazionali, che consentiva l'accesso al credito e quindi per contro un continuo indebitamento, unita al controllo dei cambi permettevano politiche economiche espansive ed un significativo intervento statale nell'economia (sistema definito dai teorici borghesi come "populista"). In definitiva lo sviluppo economico veniva sostenuto essenzialmente dall'aumento della spesa pubblica mentre le importazioni erano sorrette da deficit esterni. Una situazione che alla lunga però ha generato non solo un forte livello di indebitamento, ma anche elevati tassi di inflazione e drastiche svalutazioni della moneta, aumentando nel contempo l'instabilità economica e politica.

Dopo gli accordi di Bretton Woods (1944) le economie del Sudamerica hanno seguito la strada di un marcato protezionismo ed interventismo dello Stato, cercando di avviare a vario grado i processi di statizzazione dell'economia.

La politica estera statunitense portata avanti da Roosevelt, ovvero quella definita come "del buon vicinato", attraverso la concessione di prestiti era volta ad esercitare una decisa influenza in quelle economie che, per una loro intrinseca debolezza, non potevano ancora inserirsi pienamente nel libero mercato, pena l'essere schiacciate dai colossi imperialistici.

Secondo Carmagnani: «*Non è casuale che questa fase storico-economica sia stata definita di "crescita verso l'interno" per mettere in evidenza l'allontanamento dal commercio internazionale. Economisti, politici e imprenditori ritenevano infatti che esporre l'industria alla concorrenza internazionale avrebbe finito con l'ucciderla*»<sup>3</sup>.

Il forte rapporto che si viene a creare in quegli anni tra l'economia dei paesi sudamericani e gli Stati Uniti sembra essere il

frutto della grande disponibilità di credito di quest'ultimi e della necessità di valuta pregiata degli Stati latino-americani.

In questo modo sia le aziende di Stato, sia quelle private del Sudamerica hanno potuto accedere ad ingenti crediti erogati dalle istituzioni pubbliche americane, attraverso i programmi speciali di sostegno, come "Food for peace", "Alleanza per il progresso", ecc. e anche tramite le agenzie internazionali in cui il peso degli Stati Uniti è indubbio (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, ecc.). Queste forme di prestito ai governi da parte di istituzioni e agenzie governative passano sotto il nome di "aiuti ufficiali".

Analizzando i dati relativamente agli investimenti diretti in America Latina dal 1950 al 1980 vediamo come questi generalmente crescano, ma in maniera sensibilmente inferiore rispetto al livello dei prestiti netti. Dal 1950 al 1960 gli investimenti diretti sono pari a 2.067 milioni di dollari, mentre i prestiti netti sono solo 1.451 milioni di dollari. Dal 1961 al 1965 gli investimenti calano raggiungendo quota 1.131 mentre i prestiti salgono a quota 1.861. Dal 1966 al 1970 gli investimenti tornano a salire, 2.283, ma sono meno della metà dei prestiti, 5.460. Dal 1971 al 1973 gli investimenti raggiungono quota 3.418 mentre i prestiti arrivano a 11.757, più che raddoppiano. Il trend continua anche dal 1974 al 1977, 3.495 contro 20.355. Dal 1978 al 1981 gli investimenti raggiungono quota 5.940 mentre i prestiti toccano la soglia di 29.233 milioni di dollari del 1980. Infine dal 1982 al 1989, agli anni della crisi del debito, gli investimenti scendono a 4.599 mentre i prestiti subiscono un brusco tracollo scendendo a quota 5.549<sup>4</sup>.

Quindi a partire dal 1970 fino all'inizio della crisi debitoria (1982) si può affermare che la crescita economica dei paesi latinoamericani sia stata trainata principalmente dall'enorme disponibilità di capitali finanziari alla quale bisogna aggiungere quella proveniente dagli aiuti ufficiali. Inoltre la facilità con cui il Sudamerica riesce ad indebitarsi in questo periodo è anche dovuta al valore negativo dei tassi di interesse sudamericani che permettevano quindi un agevole accesso al credito.

Per mezzo dell'abbondanza di capitali a tassi estremamente contenuti i paesi del Sudamerica ebbero modo di aumentare il livello degli investimenti complessivi. Se

negli anni Sessanta erano pari a circa il 16% del PIL, negli anni Settanta raggiungono quota 22%. Tutto questo fino all'avvento della crisi debitoria.

Analizzando in tal senso il livello dei trasferimenti netti, ovvero la differenza tra movimenti netti di capitali ed il pagamento di interessi e profitti, vediamo come dal 1971 al 1973 raggiungono quota 729 milioni di dollari. Nel periodo 1974-1977 si arriva a 14.811, un incremento notevole. Dal 1978 al 1981 l'aumento è relativamente lieve, arrivando a toccare i 18.513 milioni di dollari. Dal 1982 al 1989, gli anni della crisi, il dato cala vertiginosamente toccando un livello negativo pari a -21.350<sup>5</sup>.

Gli anni Ottanta, definiti generalmente come il "decennio perduto" dell'America Latina, sono caratterizzati dunque da una massiccia fuga di capitali verso i centri finanziari internazionali: dal 1976 al 1987 la fuga di capitali passa da 29,1 a 100,1 miliardi di dollari annui per il Messico, da 20,9 a 53,4 per l'Argentina, da 18,1 a 53,1 per il Venezuela e da 0,6 a 35,7 per il Brasile.

La crescita economica del Sudamerica risulterà essere quindi fortemente legata alla considerevole possibilità, in vario modo, di accedere al credito internazionale. Soprattutto a partire dagli anni Sessanta fino alla fine degli anni Settanta. La crescita industriale dei paesi latino-americani in questo periodo c'è stata ma non è risultata sufficiente a reggere il contraccolpo dell'enorme fuga di capitali. Tra il 1945 ed il 1973 il contributo dell'industria sul PIL passa dal 18% al 27%, mentre le esportazioni passano dal 16% al 6%. Sembrerebbe dunque che l'industria, ed in special modo l'industria di trasformazione, non sia riuscita a diventare il motore trainante dell'economia, favorendo la fragilità economica interna.

Sarà proprio questa concomitanza di fattori in definitiva a generare la crisi debitoria degli anni Ottanta.

### ***Debitori e creditori durante la crisi***

Nel 1982 il Messico è costretto a dichiarare la moratoria del debito estero essendo prossimo al "collasso finanziario"; è l'inizio della crisi. Si assiste così al blocco del flusso dei capitali esteri verso l'America Latina e le banche creditrici, soprattutto quelle statunitensi, entrano in "fibrillazione" registrando ampi

livelli di esposizione nell'area. Gli investimenti delle banche creditrici si interrompono bruscamente, ed il flusso di prestiti destinato ai paesi latino-americani passa da circa il 38%, sul totale del flusso dei prestiti complessivo erogato da queste banche, del 1980 al 13% del 1990.

In quegli anni anche le ideologie cambiano di segno. Parallelamente al declino rovinoso dei trasferimenti vengono abbandonate le tesi sugli aiuti allo sviluppo e prende sempre più piede la teoria neo-liberista, cavalcata in quegli anni principalmente dall'amministrazione Reagan negli Stati Uniti e dalla Thatcher in Inghilterra. L'aiuto ai paesi in via di sviluppo, ed in special modo verso il Sudamerica, viene ora visto come il vero ostacolo allo sviluppo, in quanto impedisce il corretto funzionamento del libero mercato.

Viene così a crearsi quello che è stato definito come il "Club di Parigi" in cui i creditori ufficiali si dichiarano disponibili a rinegoziare il debito, per mezzo della mediazione del Fondo Monetario Internazionale. In cambio richiedono da parte dei governi dei paesi del Sudamerica pesanti riforme strutturali, l'eliminazione delle barriere tariffarie, forti tagli alla spesa pubblica nonché l'apertura dei mercati ed il relativo abbandono delle politiche protezioniste fino ad allora adottate. In tale solco si inserisce anche l'amministrazione statunitense che si impegna ufficialmente nella formazione di un cartello dei creditori.

Con la creazione del cartello dei creditori, per contro si assiste anche ad un tentativo dei paesi debitori di formare un loro cartello, tentativo che sfocia nel "Consenso di Cartagena" del 1984 al quale partecipano ben undici Stati latino-americani. Il cartello però non si formerà mai, anche grazie all'intervento decisivo degli Stati Uniti che nel 1985, come prima risposta, attuano il cosiddetto "Piano Baker" (James Baker era l'allora Segretario del Tesoro), che si prefigge di ristrutturare il debito mediante l'emissione di buoni a scadenza prorogata nel tempo. Piano che però non ha esito positivo in quanto già nel 1987 i debitori si ritrovano nuovamente in crisi, sancita dalla "crisi finanziaria brasiliana". Nel 1985 la bilancia commerciale del Brasile rilevava un surplus di circa 9,5 miliardi di dollari che precipita rovinosamente a 105 milioni di dollari nel 1986. Il pagamento degli interessi sul debito,

che allora ammontava a 108 miliardi di dollari, avrebbe richiesto al Brasile un esborso di circa 23 miliardi di dollari (nel 1986). Nel 1987 l'allora presidente brasiliano Josè Sarney sospende i pagamenti degli interessi. Secondo la *Neue Zürcher Zeitung* del 26 febbraio 1987 «[...] la decisione di Sarney ha voltato completamente pagina nella storia delle crisi debitorie tanto marcatamente contrassegnata da rischiosi sviluppi».

Il Brasile, che allora risultava essere il maggior paese debitore, in quell'anno dichiara dunque la moratoria sul debito, con il risultato di produrre una generale depressione delle borse mondiali.

Nel 1989 gli Stati Uniti lanciano allora il "Piano Brady", attuato dal ministero del Tesoro sotto l'amministrazione Bush Senior, il quale si prefigge l'obiettivo di tagliare il debito dei paesi latino-americani per mezzo di un rifinanziamento attuato grazie all'emissione di "Brady Bonds", ovvero buoni del tesoro negoziati con ogni singolo paese.

Negli anni '90 si assiste ad un ritorno alla crescita, ma discontinua, definita come crescita a singhiozzo o "STOP and GO" ed il processo di apertura dei mercati sudamericani è già avviato.

Gli Stati Uniti, soprattutto negli anni Novanta, premono per un'apertura dei mercati sudamericani per permettere ai propri capitali di indirizzarsi verso zone ad alto rendimento, in special modo verso il Messico, sfruttando in tal senso la crisi debitoria, di cui loro stessi in parte ne sono la causa. Un grimaldello per penetrare in un mercato assai redditizio senza più ostacoli protezionistici o nocivi, per gli interessi statunitensi, processi di statizzazione.

Ma l'apertura dei mercati del Sudamerica ha permesso anche l'avvio di un maggior grado di integrazione, non solo economica, tra i paesi dell'area<sup>6</sup> nonché l'emergere di un temibile avversario, il Brasile. Una potenza regionale che, forte della sua superiorità economica e sociale rispetto a quella espressa dagli altri paesi dell'area, tramite i trattati di libero scambio, in primis il Mercosur e recentemente anche l'Unasur (una sorta di super trattato che racchiude Mercosur e Comunità Andina) cerca di smarcarsi dalla soffocante azione egemonica statunitense

portando avanti una propria idea di integrazione latino-americana.

L'imperialismo statunitense, promotore del libero mercato, oggi vede affacciarsi all'orizzonte del proprio giardino di casa un temibile avversario, in parte frutto della propria azione egemonica in Sudamerica. L'ineguale sviluppo si afferma anche nel sottocontinente latino-americano ed il primo imperialismo mondiale non può sottrarsi al destino dell'apprendista stregone, il quale ha dato origine a delle forze che potrebbe non riuscire a gestire.

**Christian Allevi**

---

NOTE:

<sup>1</sup> *Prospettiva Marxista*, numero 22 - luglio 2008, "BOLIVIA: il processo di statizzazione dell'economia tra divisioni interne e pressioni esterne Visiona l'articolo in formato PDF";

<sup>2</sup> Marcello Carmagnani, "L'altro Occidente - L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio", Piccola Biblioteca Einaudi - Storia, 2003 Torino;

<sup>3</sup> op. cit.;

<sup>4</sup> il valore in dollari si riferisce ai dollari a prezzi costanti del 1980;

<sup>5</sup> vedi nota 4;

<sup>6</sup> a partire dagli anni Ottanta, in America Latina nascono numerose forme di cooperazione politica ed economica. Tra le quali ricordiamo: il gruppo di Contadora, costituito da Messico, Panama, Colombia e Venezuela nel 1983. Il gruppo d'appoggio a Contadora per l'America Centrale, composto da Perù, Brasile, Argentina ed Uruguay costituito nel 1985. il gruppo di Rio de Janeiro che comprende gli undici paesi di Contadora ed il gruppo di appoggio. L'integrazione bilaterale, base del futuro Mercosur, costituita da Brasile ed Argentina. Il Mercosur, ovvero il trattato di libero scambio dei paesi del cono sud, costituito da Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay nel 1991. Recentemente nel Mercosur è entrato a far parte anche il Venezuela; nel Mercosur inoltre vi fanno parte anche altri paesi, ma con la qualifica di "paese associato": Cile, Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù. Il trattato di libero scambio dell'America del Nord, Nafta, di cui fanno parte Stati Uniti, Canada e Messico del 1992. Il Gruppo dei Tre, costituito da Colombia, Messico e Venezuela del 1994. L'associazione degli Stati Caraibici, composta da 25 Stati membri e quattro Stati associati, fondata nel 1994. La Comunità Andina, trattato sorto dal Patto Andino del 1969, che comprende Bolivia, Colombia, Ecuador e Perù come paesi membri, mentre gli associati sono Brasile, Argentina, Cile, Uruguay e Paraguay. Ed infine l'Unasur (2004-2005), il cui ultimo atto costitutivo si è tenuto il 23 maggio 2008 a Brasilia, che racchiude Mercosur e Comunità Andina.

## *L'indebolimento del dollaro e gli aumenti delle materie prime amplificano gli squilibri tra le economie asiatiche*

Leggiamo spesso di India e Cina in maniera indistinta, come se si parlasse di paesi gemelli, un tutt'uno reso omogeneo economicamente e politicamente dall'elevato tasso di crescita che caratterizza attualmente questa area del pianeta. Un giornalista attento come Rampini ha utilizzato addirittura un neologismo per un suo recente libro: Cindia per indicare questo ipotetico stato-continente che racchiude entrambi i paesi, un "nuovo centro del mondo dove si decide il futuro dell'umanità". Va dato atto a Rampini di aver analizzato, nel libro, in maniera assai più acuta anche le profonde differenze tra i due giganti (almeno a livello di popolazione) dell'Asia. Pensiamo, quindi, che il titolo rappresenti più una scelta di marketing per vendere meglio il libro, che una reale convinzione dell'autore.

In questo articolo vogliamo analizzare gli effetti dell'aumento dei prezzi delle materie prime e dell'indebolimento del dollaro sulle economie asiatiche con particolare riferimento a quelle di Cina ed India, cercando di valutarne gli impatti. Vedremo come gli squilibri dello sviluppo capitalistico si moltiplicano in Asia con due elementi nuovi: da una parte l'eccessivo afflusso di capitali speculativi verso la Cina, che vede la sua moneta rivalutarsi; d'altra parte invece l'indebolimento di alcune valute nei paesi con problemi di bilancia dei pagamenti (India in testa) che si stanno sganciando dai più forti, fino a seguire il percorso diametralmente opposto rispetto alla moneta cinese.

Negli ultimi anni le economie dell'India e della Cina sono cresciute a ritmi molto sostenuti attirando sempre più i flussi di Investimento Diretti Esteri (IDE). Flussi che per l'anno scorso hanno raggiunto ben i 70 miliardi di dollari per la Cina (a cui si aggiungono una cifra analoga verso Hong Kong), mentre per l'India questa cifra si riduce a circa 25 miliardi di dollari. È vero che di fronte ad una crescita degli investimenti in Cina ormai quasi azzerata, l'India ha visto un tasso di crescita degli IDE del 56%, però questi rappresentano, in valore assoluto, meno del 20% del totale degli IDE diretti verso la Cina.

Ritornando alla Repubblica Popolare, il problema in un certo senso diventa la troppa ricchezza. Le riserve valutarie di Pechino continuano a crescere. Nel primo trimestre le riserve ufficiali in valuta estera sono aumentate di 154 miliardi di dollari, ad aprile di 75 miliardi, a maggio di altri 40. Solo una parte di questo aumento delle riserve valutarie è l'effetto dell'avanzo commerciale che la Cina continua ad accumulare verso Europa e Stati Uniti. Un'altra parte sono

investimenti esteri diretti come abbiamo già detto. Ma almeno 150 miliardi di dollari (c'è chi dice 170) sono in realtà capitali finanziari di natura puramente speculativa, fatti affluire in Cina nell'attesa che essi si rivalutino assieme allo yuan.

Sia la Cina che l'India sono caratterizzate da un'elevata densità di popolazione, e insieme accolgono circa un terzo degli abitanti del pianeta contando rispettivamente intorno a 1,3 e a 1,1 miliardi di persone, anche se va detto che la Cina soffre dei problemi di invecchiamento della popolazione in maniera simile alle economie avanzate. Oltre vent'anni fa entrambi i paesi hanno iniziato a liberalizzare e aprire le proprie economie, innescando un enorme processo di migrazione di parte della popolazione attiva dall'agricoltura verso l'industria. Anche se tuttora, va sottolineato, la Cina conta quasi 800 milioni di contadini, analogamente, in termine percentuale, all'India. Nonostante queste similitudini la Cina è cresciuta più dell'India: il suo tasso stimato per il 2007 è infatti dell'11,4 per cento, contro l'8,6 per cento dell'ex colonia britannica, mentre invece il PIL cinese è pari a tre volte quello indiano ed ormai, a parità di potere d'acquisto, è direttamente dietro al PIL statunitense. Ma anche la natura stessa della crescita è di matrice diversa. La Cina ha avviato un processo di rapida industrializzazione, divenendo una fonte di prodotti ad alta intensità di manodopera e a basso costo, rappresentando una delle maggiori controparti del disavanzo delle partite correnti statunitensi. Dopo l'adesione all'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) nel 2001, la Cina ha inoltre sortito effetti disinflazionistici, poiché ha permesso al resto del mondo di importare beni a minor prezzo sfruttando i bassi salari del proletariato cinese, pari circa a 1000 dollari annui, nonostante l'aumento delle materie prime. Invece, l'incidenza dell'India sul commercio mondiale è ancora molto lontana da quella della Cina e le sue partite correnti sono in disavanzo, una situazione in netto contrasto con quella cinese. A differenza di quanto è avvenuto in Cina con l'industrializzazione e la forte crescita delle esportazioni di beni, l'India ha conosciuto una forte espansione nel settore dei servizi, tra l'altro favorito in maniera sostanziale da sussidi statali, di cui l'informatica (IT) è senz'altro l'esempio più noto.

Estendendo la nostra analisi al resto del continente, durante il 2008 vi sono almeno ben undici economie asiatiche i cui tassi ufficiali d'interesse sono inferiori all'inflazione. In

particolare la Cina ha un tasso d'inflazione tendenziale all'8,5 per cento, prossimo al massimo degli ultimi 12 anni, eppure il tasso-chiave al quale la banca centrale di Pechino presta al sistema creditizio è fermo da inizio anno al 7,47 per cento. L'inflazione in Arabia Saudita, Singapore, Thailandia e Hong Kong non è molto meno.

Analogamente, il tasso benchmark indiano è al 6 per cento, parecchi punti sotto l'inflazione in India, che tra il 15 e il 21 giugno è stata dell'11,63%, la massima da oltre 13 anni e superiore persino alla crescita economica. Si è triplicata in soli 7 mesi e si prevede sia stata anche peggiore nelle settimane successive, anche per lo sciopero di oltre 4 milioni di trasportatori di inizio luglio. Carburante ed elettricità sono cresciuti del 16,2% e gli alimenti del 14,6%. New Delhi risponde in modo protezionista: il 3 luglio, ad esempio, ha proibito l'esportazione di granturco, dopo aver già ristretta quella per riso, grano, olio vegetale, contenendo i prezzi interni ma aggravando la tensione sui prezzi mondiali degli alimentari.

Gli esperti prevedono che l'inflazione cresca ancora, anzitutto per l'escalation mondiale di petrolio, materie prime e metalli, ma soprattutto alimenti: in Asia i prezzi di grano e granturco sono raddoppiati dall'inizio del 2007, il riso e l'olio di palma e di soia sono triplicati, i fertilizzanti hanno avuto aumenti fino al 400%. La situazione è particolarmente pesante per il petrolio. Gran parte delle economie asiatiche hanno cercato di calmierare i prezzi del petrolio accollando alle casse dello Stato gli aumenti del prezzo. L'entità di questi aumenti ha però reso insostenibile la situazione: prima Singapore, che ha aumentato di un giorno il prezzo della benzina del 30%, poi l'India a giugno e la Cina poco dopo hanno dovuto scaricare sul prezzo alla pompa parte degli aumenti del prezzo del petrolio amplificati dalla debolezza della divisa americana, con cui avvengono a livello internazionale effettuati i pagamenti dell'oro nero.

Le conseguenze di questi aumenti sono significative. In base ad un articolo apparso lo scorso mese sul giornale "The Australian", nelle varie province cinesi i camionisti lamentano che per una consegna prima espletata in un singolo giorno, ora ce ne vogliono ben tre, in quanto due si trascorrono in fila per fare il pieno, file che causano numerose risse. Nella città di Ehzou, ai primi di luglio, 100.000 persone sono rimaste bloccate senza poter andare al lavoro per mancanza di carburante. Pechino non ne ha finora sofferto, ma con l'inverno che si avvicina si teme che anche nella capitale comincerà a sentirsi la carenza di benzina. D'altronde, la Cina è in breve tempo diventata la seconda

consumatrice di petrolio del mondo dopo gli Stati Uniti, e la domanda di gasolio è salita addirittura del 46% in soli 9 mesi. Considerato che nel 1993 la Cina diventa importatore di petrolio, nel 2002 il 34% dei fabbisogni di petrolio è importato e diventa ben il 40% nel 2005. Visto che la produzione di petrolio della Cina dovrebbe mantenersi ai livelli attuali fino al 2009 per poi, in seguito, abbassarsi, come conseguenza, tutti i nuovi fabbisogni di petrolio della Cina dovranno essere soddisfatti dalle importazioni. Si capiscono quindi le ragioni di accordi come quello concluso dalla SINOPEC che prevede l'acquisto da parte della Cina per 100 miliardi di dollari di gas dall'Iran per 30 anni e lo sviluppo del giacimento iraniano di Yadavaran oppure l'accordo con il Venezuela, l'Algeria e il Kazachistan per il diritto di sfruttare nuovi importanti giacimenti di gas e petrolio (il solo accordo con il Kazachistan vale oltre 1,5 miliardi di barili di petrolio).

La politica energetica della Cina non si limita al gas ed al petrolio: la Cina firma accordi con l'Australia per l'esplorazione e lo sfruttamento dei suoi giacimenti d'uranio per permettere l'approvvigionamento del suo futuro parco di centrali nucleari in costruzione. Anche il carbone non è dimenticato da Pechino che ha firmato accordi a lungo termine con l'anglo-australiana BHP Billiton (BHP rappresenta il 30% degli scambi mondiali di carbone da coke). L'India e la Cina si trovano spesso in situazione di concorrenza per comperare risorse petrolifere in Russia, in Iran, in Africa, in Sudamerica e soprattutto in Asia centrale. L'India ha per progetto la costruzione di molte condutture, la prima passerebbe per il Pakistan a destinazione dell'Iran, la seconda passerebbe per il Bangladesh per stabilire un legame energetico con l'Asia del Sud-Est, e infine la terza passerebbe per il Pakistan e l'Afghanistan a destinazione del Turkmenistan.

Legando direttamente o indirettamente le proprie divise al dollaro, i paesi asiatici soffrono dell'inflazione importata che di solito caratterizza una valuta debole. Al contempo, queste economie legano la propria politica monetaria a quella di una banca centrale (la Fed) il cui tasso-chiave di finanziamento è al 2 per cento, a fronte di un'inflazione prossima al 4%. Mentre invece il tasso di finanziamento delle economie asiatiche è molto più alto. Questo aggancio al dollaro è stato ribattezzato da alcuni economisti "Bretton Woods II", una variante del sistema nato nel 1944 ed imploso a inizio anni Settanta, basato su cambi fissi o semi-fissi del dollaro garantito dalla sua convertibilità in oro. Dopo la crisi asiatica del 1997-1998, il nuovo sistema prevedeva che i paesi asiatici legassero le proprie valute al dollaro statunitense, ad un cambio molto competitivo. All'epoca il dollaro era forte, e ciò

permetteva ai paesi asiatici di controllare le pressioni inflazionistiche, beneficiare di robusti flussi di export verso l'area del dollaro ed utilizzare il surplus commerciale così creato per finanziare il deficit delle partite correnti statunitensi, acquistando importi crescenti di titoli del Tesoro di Washington. Per anni questa sorta di accordo di cambio è sembrato funzionare, permettendo all'Asia di superare la crisi deflazionistica di fine anni Novanta. Il dollaro, nel frattempo, restava forte nonostante un deficit crescente delle partite correnti, proprio perché le economie asiatiche, Cina in testa, hanno continuato a finanziare il deficit americano reinvestendo in titoli del tesoro americano il surplus commerciale.

Come abbiamo avuto già modo di scrivere in un precedente articolo, questo accordo di cambio è crollato, come rovinano tutti gli accordi di cambio: per effetto dell'accumularsi di squilibri macroeconomici. L'inflazione appare come il segnale più evidente della non sostenibilità di un regime di cambi semi-fissi tra Stati Uniti ed Asia-Medio Oriente. Gli esportatori petroliferi, ad esempio, sono pagati con dollari che, da inizio 2001, si sono deprezzati del 39 per cento sull'euro e del 25 per cento sulla sterlina. I paesi del Medio Oriente hanno tradizionalmente importato più dall'Europa che dagli Stati Uniti. Nonostante l'aggancio all'euro potrebbe permettere di combattere l'inflazione e ridurrebbe il costo dell'import, fino ad oggi le banche centrali asiatiche continuano ad accumulare riserve in dollari il cui livello netto si stima potrebbe aumentare nel 2008 di altri 1500 miliardi di dollari. Come conseguenza si assiste a due fenomeni che sono facce della stessa medaglia: nascono e si irrobustiscono i fondi sovrani (Sovereign Wealth Funds, SWF) per impiegare gli imponenti surplus valutari, mentre le pressioni inflazionistiche si scaricano nella corsa finanziaria alle materie prime. Secondo alcuni economisti la Fed, nel determinare la propria politica di tassi, è costretta a tenere conto delle condizioni monetarie di tutta questa enorme "area del dollaro", ed avrebbe quindi maggiori vincoli alla propria azione.

Un segnale di crescente incertezza nasce dall'improvviso aumento delle emissioni di "bond sovrani", ovvero titoli del Tesoro, da parte di alcuni paesi asiatici, Indonesia e Filippine in testa. Negli ultimi anni queste nazioni avevano disertato le emissioni obbligazionarie perché non ne avevano alcun bisogno, grazie ai consistenti surplus commerciali. Ora invece il sudest asiatico torna ad avere una impellente necessità di capitali perché la situazione delle finanze pubbliche si deteriora rapidamente a causa dell'aumento del petrolio, il cui prezzo è ancora calmierato in parte dai contributi statali. Diversamente che dagli

anni precedenti, per piazzare i bond, i paesi del Sud Est asiatico devono offrire tassi superiori alla media. La situazione asiatica sta quindi vedendo alcune economie, principalmente quella cinese, ma anche Taiwan, con la propria moneta crescere rispetto al dollaro assieme alle riserve valutarie. Ma anche l'eccesso di riserve è dannoso, perché aumenta la massa monetaria, depotenzia il controllo della banca centrale sulla base monetaria, e in ultima istanza genera inflazione. Per quanto le banche centrali si sforzino di "sterilizzare" la base monetaria in eccesso, non offrendola sul mercato ma depositandola nei certificati del tesoro americano, non riescono mai a farlo in misura soddisfacente finché continua l'inondazione di capitali dall'estero. Le autorità cinesi perciò stanno cercando di frenare questo afflusso di capitali speculativi. Hanno appena varato una misura restrittiva per impedire alle aziende esportatrici di gonfiare artificialmente le loro fatture (un modo attraverso cui la stessa industria cinese rimpolpa i propri depositi bancari per speculare sulla rivalutazione dello yuan). Ma ci sono molti dubbi sull'efficacia di quest'ultimo provvedimento.

Anche le ricette classiche borghesi contro l'inflazione di alzare i tassi e rivalutare la moneta rischiano di non essere efficaci, perché in questo caso premiano la speculazione e alimentano le sue attese di ulteriori apprezzamenti dello yuan sul dollaro.

D'altra parte la stessa Federal Reserve americana con la sua politica del credito facile, a supporto degli istituti di credito americano gravati dai mutui subprime, ha indebolito ulteriormente il dollaro, contribuendo ad aumentare gli squilibri asiatici.

Gli Stati Uniti hanno un deficit delle partite correnti che, in base ai postulati dell'economia classica, dovrebbe vedere il deprezzamento del cambio in modo da aumentare le esportazioni e diminuire contemporaneamente le importazioni, portando in attivo le partite correnti. Deprezzamento che è in corso nei confronti dell'euro, che vede diminuire significamente le sue esportazioni, ma non delle divise che al dollaro sono agganciate. Nascita e sviluppo di questo sistema di pagamenti in dollari può essere considerato il frutto della proiezione della potenza geostrategica degli Stati Uniti, che ha nel dollaro (in quanto valuta di riserva internazionale) la propria chiave di volta. Ma i costi economici di questa variabile geopolitica consistono nel fatto che gli Stati Uniti stiano scaricando sui paesi in surplus (soprattutto la Cina, che persiste a frenare l'apprezzamento dello yuan) il peso dei propri squilibri fondamentali, sotto forma di inflazione.

A differenza della situazione cinese, nazioni

come India, Sud Corea, Filippine e Sud Est asiatico subiscono un rapido deterioramento dei loro conti pubblici, sempre per effetto degli aumenti dell'energia e delle derrate alimentari. Per quanto India e Indonesia abbiano di recente rincarato i prezzi alla distribuzione dei carburanti, si tratta pur sempre di tariffe amministrative inferiori ai reali costi di approvvigionamento e che vedono scaricare il differenziale sulle finanze pubbliche.

L'aumento dei deficit e dei debiti pubblici accentua la sfiducia dei mercati internazionali verso questi paesi. Si assiste così a un "decoupling", un disaccoppiamento fra le due Asie: da una parte paesi forti, in primis la Cina, che hanno un problema di inflazione generato da un afflusso di capitali speculativi; dall'altro i paesi, tra cui l'India, dove i capitali scappano per paura dell'inflazione. La Cina, che ha rivalutato per anni di pochi punti percentuali la sua moneta, si è vista in poco più di un anno apprezzare la sua moneta di quasi il 20% rispetto alle altre economie della zona. Questo potrebbe vedere crescere la concorrenza di paesi come l'India e del Sud Est asiatico nell'attrarre i flussi di capitale estero. Inoltre potrebbe proiettare la Cina

come economia di riferimento dell'area, ruolo per cui non è ancora pronta.

Molti commentatori borghesi vedono, nonostante le attuali forze economiche siano tutte nettamente a favore della Cina, come abbiamo visto, l'India come la promessa capace di superare la Cina grazie ai maggiori tassi di sviluppo relativi. Non pensiamo che basti linearizzare pedestremente dei fenomeni economici al loro inizio per indicare punti di sviluppo rigorosamente progressivi. Il capitalismo si sviluppa irregolarmente: periodi di crescita si alternano a rovinose cadute. Gli apprendisti stregoni del grande capitale hanno messo in moto forze che non riescono più a controllare. Il deprezzamento del dollaro sta causando spinte inflazionistiche nelle economie asiatiche ad esso legate. Anche economie emergenti, come la Cina ed in particolare l'India, stanno subendo contraccolpi che potrebbero mettere in forse la loro crescita economica. Lo stesso dollaro è sempre più in forse come moneta di scambio mondiale, a seguito anche dell'indebolimento degli Stati Uniti come potenza egemone a livello mondiale. Un'eventualità questa che potrebbe aggravare gli squilibri mondiali dell'economia.

### Nuovi scossoni dal Pakistan

Con le annunciate dimissioni da parte del presidente Pervez Musharraf si apre una nuova fase della tormentata vita politica del Pakistan. Dopo la richiesta di impeachment formalizzata dal governo di coalizione nato a seguito dell'esito elettorale del febbraio scorso, il generale Musharraf si è "spogliato" dell'ultima carica istituzionale ancora in suo possesso, aprendo il confronto per una riforma complessiva dell'apparato politico pakistano. La difficoltà di trovare una sintesi tra le differenti frazioni borghesi interne esisteva prima e, con ogni probabilità, continuerà ad esistere anche dopo Musharraf.

L'alleanza tra il Partito del Popolo (PdP) di Ali Zardari e la Lega Mussulmana N guidata da Nawaz Sharif è già entrata in fibrillazione dimostrando la propria difficoltà nel definire una compatta linea politica in grado di affrontare le scelte relative alle riforme costituzionali e al nome del nuovo presidente. Il primo reale scoglio per la coalizione uscita vittoriosa dalla tornata elettorale riguarda il futuro dei giudici sospesi da Musharraf: la Lega Mussulmana N sembra a favore di un completo ed immediato reintegro mentre più cauta in proposito appare la posizione del PdP. Il mancato accordo su questo nodo politico-istituzionale ha indotto l'ex premier Sharif ad annunciare l'uscita del suo partito dalla coalizione di governo aumentando così le incognite sul futuro del Pakistan del dopo Musharraf.

L'estrema eterogeneità e la conflittualità manifesta che caratterizzano la politica pakistana affondano le proprie radici, come abbiamo già scritto su questo giornale, in retaggi storici, nelle differenze sociali, economiche, culturali e religiose fra le varie realtà dello Stato pakistano; sembra però che questa endogena conflittualità sia stata stimolata, nell'ultimo periodo, dai mutamenti profondi e repentini che hanno animato il quadro geopolitico regionale. L'iniziativa americana in Medio Oriente, ed in particolare in Afghanistan, e il tentativo dell'amministrazione Bush di avviare una nuova relazione con l'India, tentativo culminato con il trattato di non proliferazione nucleare, hanno messo sotto pressione Islamabad imponendole una, probabilmente non facile, ricollocazione e calibrazione dei propri rapporti con i paesi vicini che ha animato la contesa politica tra le frazioni pakistane. La definizione di una nuova linea strategica che permetta al Pakistan di adeguare le proprie esigenze alla nuova fase e ai nuovi rapporti regionali sembra costituire uno dei nodi dello scontro in atto, scontro che probabilmente vedrà, ancora una volta, l'esercito agire come collante nazionale e non come semplice osservatore, anche senza Musharraf.

## *Il Sud-Est zona economica chiave della Cina*

*I Giochi Olimpici appena conclusi hanno posto, ancor di più, la Cina sotto i riflettori del mondo. Per l'ennesima volta il Dragone è balzato agli onori della cronaca mostrando le due facce della propria ascesa: da una parte l'organizzazione dei Giochi ha evidenziato l'incontestabile sviluppo della capitale, simbolo di una Cina moderna e tecnologicamente avanzata, dall'altra le polemiche sui "diritti umani" hanno indirettamente riposto l'accento sul problema della fragile e precaria unità statale, problema che non riguarda solamente le ormai note questioni del Tibet e dello Xinjiang.*

*La complessità della Cina si esprime attraverso il difficoltoso rapporto tra le sue componenti interne e trova la propria origine in fattori storici sui quali si è innescato un processo di acuto sviluppo capitalistico che ha amplificato le già esistenti eterogeneità regionali. Il processo di affermazione capitalistica si traduce non solo in tassi sostenuti di crescita, di urbanizzazione e di proletarianizzazione ma anche in forme particolari con le quali si esprime l'intensità dell'ineguale sviluppo; i ritmi sostenuti di incremento produttivo ed industriale sono anche, e non potrebbe essere altrimenti, ritmi sostenuti di ineguale sviluppo interno che aggravano, in Cina, lo storico problema del rapporto centro-periferia.*

### **Le basi storico-geografiche della regionalizzazione cinese**

*Le caratteristiche geografiche hanno storicamente giocato un ruolo rilevante nella storia cinese, favorendo una divisione prima naturale e poi sociale tra la parte settentrionale e quella meridionale del paese. In Cina, come nel resto del mondo, la disposizione di fiumi, laghi, montagne e mari determina le caratteristiche di divisione territoriale: le principali catene montuose e i più importanti flussi fluviali si espandono nel territorio cinese per via orizzontale, dividendo il paese in marcate macroaree con caratteristiche climatiche diverse e conseguentemente con rese, in termini di produttività agricola, profondamente diseguali. Lo squilibrio regionale cinese trova la propria origine storica nelle differenze geoclimatiche e nelle conseguenti differenti capacità produttive delle strutture agricole regionali.*

*Il controllo delle acque finalizzato ad aumentare la produttività agricola e a facilitare i trasporti ha costituito, nella storia cinese, una delle principali funzioni dello stato. Nel testo "Le zone economiche chiave nella storia della Cina"<sup>1</sup> Chi Ch'ao Ting sostiene che, considerate le dimensioni del territorio cinese, le condizioni geografiche e le specificità regionali, l'unità e la centralizzazione del potere dello stato potevano identificarsi soltanto con il controllo di una zona economica in cui la produttività agricola e le possibilità di trasporto rendessero possibile una*

*fornitura di tributo di cereali così largamente superiore a quello delle altre zone. Qualsiasi gruppo si fosse insediato al controllo di tale area, avrebbe avuto lo strumento per conquistare e unificare la Cina. I funzionari avevano il compito di consegnare parte del reddito locale, solitamente in forma di tributo di cereali, all'autorità centrale. Il tributo oltre a coprire i bisogni della capitale permetteva l'accumulazione necessaria per prevenire o sconfiggere ribellioni e per sostenere un'adeguata forza militare. "Durante la dinastia Ch'ing, per esempio, aliquote ben definite erano imposte alle varie province.*

*In periodi di disordini, però, per un pagamento ininterrotto del tributo era possibile contare soltanto sulla zona sotto il diretto e fermo controllo del governo centrale. I funzionari locali o i signori, che tali si erano autonomati, nelle regioni che il governo centrale non poteva raggiungere facilmente si avvantaggiavano della disintegrazione della dinastia regnante e governavano questi territori in qualità di sovrani indipendenti. Quando accadeva che le zone occupate da questi «signori» fossero di pari forza dal lato economico, venivano a crearsi le condizioni materiali per un certo equilibrio di potenza e – purché altri fattori non intervenissero a rompere tale equilibrio – si apriva un lungo periodo di divisione politica. Durante questi periodi che inevitabilmente implicavano lotte, i governanti locali spesso ricorrevano alla costruzione di opere pubbliche per il controllo delle acque. Questa gara di attività costruttive, continuata parallelamente alle inutili distruzioni tipiche delle guerre feudali, in genere portava ad uno spostamento dell'equilibrio e alla formazione di una nuova zona economica dominante".*

*La frazione che, controllando la zona economicamente dominante acquisiva un netto vantaggio sui gruppi contendenti, poneva il paese sotto un unico controllo politico. La storia della Cina è un susseguirsi di divisioni territoriali e di rinnovate centralizzazioni politiche che trovano le modalità del loro nascere, svilupparsi e perire nelle contraddizioni tra le differenti aree regionali interne.*

### **Le differenti facce del rafforzamento orientale**

*Il periodo delle riforme di fine anni Settanta ha trovato la propria base materiale sulla quale svilupparsi in una struttura economica già squilibrata a favore della parte orientale del paese<sup>2</sup>, ma a sua volta ha favorito ritmi di sviluppo capitalistico profondamente diversi tra le province cinesi, aggravando così il divario regionale interno.*

*L'analisi dei flussi demografici degli ultimi venticinque anni ci può fornire alcune indicazioni, se pur non esaustive, sulle forme di sviluppo territoriale del capitalismo cinese.*

*Il tratto caratteristico dei flussi demografici sembra*

essere costituito principalmente dall'incremento di popolazione avvenuto nelle province costiere e dal crescente gap venutosi a creare tra la parte centro-occidentale del paese e quella orientale. Tra il 1982 e il 2006 la crescita demografica si è concentrata dunque verso le regioni più economicamente dinamiche determinando ampi flussi migratori verso le province costiere ed enormi fenomeni di proletarianizzazione nelle principali città orientali. Se la popolazione cinese nel suo complesso è considerevolmente aumentata passando da un miliardo nel 1982 a circa 1,3 miliardi di abitanti nel 2006, con un incremento superiore al 28%, i dati proporzionali per singole province indicano uno spostamento significativo nel peso demografico tra le differenti aree cinesi.

A crescere sono soprattutto le regioni costiere e le tre principali metropoli orientali: Pechino, Tianjin e Shanghai. Complessivamente cresce, in termini proporzionali sul totale complessivo della popolazione, solo la parte orientale del paese che passa ad avere nel 2006 quasi il 49% della popolazione complessiva contro il 47% detenuto nel 1982.

La situazione delle varie province dell'est e i loro tassi di crescita demografica presentano caratteristiche differenti che segnalano dei mutamenti tanto profondi quanto significativi nelle dinamiche di sviluppo manifestatesi negli ultimi decenni. La parte orientale del paese non si presenta come una realtà uniforme e compatta, ma al contrario mostra specificità che sembrano caratterizzare profondamente la forma dell'attuale fase di sviluppo capitalistico. A crescere in termini demografici, ci riferiamo sempre ai dati proporzionali sul livello totale di popolazione, non è tutto l'est ma solo la zona sud-orientale. È la fascia territoriale compresa tra Shanghai e il Guangdong che assorbe i tassi maggiori della crescita demografica cinese e che costituisce la principale meta della migrazione interna. Shanghai per esempio passa ad avere più di 18 milioni di abitanti nel 2006 dai quasi 12 milioni detenuti nel 1982 (un incremento superiore al 50%), mentre la regione di Canton<sup>3</sup> supera i 93 milioni di abitanti incrementando la propria popolazione di quasi 40 milioni di abitanti in poco più di due decenni (aumento percentuale superiore al 73%); il dato appare indicativo nel descrivere le proporzioni gigantesche di tali fenomeni di crescita, è come se quasi tutta la popolazione della Spagna si fosse trasferita in venticinque anni nella sola regione del Guangdong.

La zona nord-orientale, quella compresa tra Shanghai e Pechino, presenta un incremento demografico di circa il 30%, a fronte del 42% del sud-est e, sempre in termini proporzionali sul totale della popolazione, mantiene costante il proprio peso (circa il 20%). Se il sud-est cresce e il nord-est tiene, a perdere è la regione della Manciuria. Le tre province mancesi (Heilongjiang, Jilin, Liaoning) incrementano in termini demografici di quasi il 19%, molto sotto la media nazionale del 28,5% e il loro peso relativo sul totale

della popolazione scende intorno all'8% rispetto al 9% detenuto nel 1982.

Lo sviluppo demografico cinese vede come propria direttrice fondamentale quella orientale, la disgregazione contadina delle province centro-occidentali determina fenomeni di proletarianizzazione giganteschi nelle zone costiere. Anche all'interno della fascia orientale esistono però differenze consistenti nei ritmi di crescita: all'ascesa del sud-est fa da riscontro il ridimensionamento della Manciuria.

La parte centro occidentale appare ancora in ritardo e spesso queste province soffrono la lontananza dalla zona più produttiva del paese: non è forse un caso che i tassi di crescita demografica nella zona centrale e il numero assoluto di abitanti siano più alti in quelle province a ridosso delle regioni costiere.

Se nel 1982 le tre più popolate province (Henan, Shandong e Sichuan) erano meglio ridistribuite sul territorio nazionale, nel 2006 le tre regioni demograficamente più forti (Henan, Shandong e Guangdong) sono più nettamente sbilanciate verso oriente. Il sorpasso attuato dal Guangdong ai danni della regione centrale del Sichuan pare indicativo di uno sviluppo capitalistico che ha accentuato lo sbilanciamento strutturale della Cina verso oriente, a scapito della zona centrale.

### **Spinte disgregatrici interne e maggior integrazione esterna**

La comparazione del PIL pro capite provinciale può fornirci ulteriori elementi nel determinare le dinamiche principali assunte dal capitalismo cinese negli ultimi decenni. Le tre posizioni principali, in termini di PIL pro capite, sono stabili e corrispondono alle tre grandi municipalità autonome dell'est: in ordine Shanghai, Pechino e Tianjin.

I dati economici sembrano confermare quanto già sostenuto precedentemente: già nei primi anni Ottanta è la Cina orientale a sostenere la crescita interna ma nel corso degli ultimi decenni, a fronte di una produzione nazionale notevolmente aumentata, gli equilibri tra le zone economiche d'avanguardia si sono spostati: ad emergere sono le regioni sud-orientali, in particolare Zhejiang e Guangdong, mentre declinano le regioni della Manciuria.

Se nel 1985 la zona orientale nel suo complesso produceva circa il 55% del PIL nazionale, nel 2006 grava su di essa il 66% della produzione complessiva.

Le differenze tra le macro regioni cinesi si sono ampliate in virtù di un accelerato e consistente processo di crescita capitalistica che si è concentrato principalmente sulla parte del paese più dinamica e collegata al mercato mondiale.

La lunga marcia del capitalismo cinese è strettamente collegata con i flussi di capitali stranieri giunti nell'Impero di Mezzo: la maggior parte degli investimenti esteri di capitali si concentrano in prossimità dei grandi sbocchi diretti verso le principali direttrici del mercato estero e quasi il 90% dei flussi totali di investimenti stranieri è diretto verso le regioni

dislocate in prossimità della costa.

L'affermazione del capitalismo ha assunto anche in Cina forme squilibrate, ma nella metropoli cinese l'ineguale sviluppo si manifesta con un'intensità tale da minare la tenuta, già storicamente fragile, dell'unità statale.

La debolezza del mercato nazionale e la maggiore integrazione della Cina con il mercato mondiale determina un maggior potenziale disgregativo interno; le caratteristiche strutturali e le differenti esigenze regionali, anche tra le stesse province costiere, tenderanno con ogni probabilità a rendere la definizione di una sintesi politica complicata; il ruolo dell'ascendente sud-est non sarà trascurabile negli

equilibri politici della principale potenza demografica del mondo.

**Antonello Giannico**

NOTE:

<sup>1</sup> "Le zone economiche chiave nella storia della Cina", Chi Ch'ao Ting, Einaudi, Torino, 1972.

<sup>2</sup> Come parte orientale della Cina intendiamo tutte le province dell'est: dall'Heilongjiang al Guangdong.

<sup>3</sup> La Città di Canton è la capitale della provincia del Guangdong.

PROVINCIA	1982 popolazione totale	1982 %	2006 popolazione totale	2006 %	1982-2006 % di crescita
Heilongjiang	32,7	3,26	38,2	2,96	16,82%
Jilin	22,6	2,25	27,2	2,11	20,35%
Liaoning	35,7	3,55	42,7	3,31	19,61%
<b>MANCIURIA</b>	<b>91,0</b>	<b>9,06</b>	<b>108,1</b>	<b>8,38</b>	<b>18,79%</b>
Pechino	9,2	0,92	15,8	1,22	71,74%
Tianjin	7,8	0,78	10,7	0,83	37,18%
Hebei	53,0	5,28	69,0	5,34	30,19%
Shandong	74,4	7,41	93,1	7,21	25,13%
Jiangsu	60,5	6,02	75,5	5,85	24,79%
<b>NORDEST</b>	<b>204,9</b>	<b>20,40</b>	<b>264,1</b>	<b>20,45</b>	<b>28,89%</b>
Shanghai	11,9	1,18	18,1	1,41	52,10%
Anhui	49,7	4,95	61,1	4,73	22,94%
Zhejiang	38,9	3,87	49,8	3,86	28,02%
Fujian	25,9	2,58	35,6	2,76	37,45%
Guangdong	53,6	5,34	93,0	7,21	73,51%
<b>SUDEST</b>	<b>180,0</b>	<b>17,92</b>	<b>257,6</b>	<b>19,95</b>	<b>43,11%</b>
Shanxi	25,3	2,52	33,7	2,61	33,20%
Henan	74,4	7,41	93,9	7,27	26,21%
Hubei	47,8	4,76	56,9	4,41	19,04%
Hunan	54,0	5,38	63,4	4,91	17,41%
Jiangxi	33,2	3,31	43,4	3,36	30,72%
Guangxi	36,4	3,62	47,2	3,65	29,67%
Hainan	5,7	0,57	8,4	0,65	47,37%
Inner Mongolia	19,3	1,92	24,0	1,86	24,35%
Ningxia	3,9	0,39	6,0	0,47	53,85%
Shaanxi	28,9	2,88	37,3	2,89	29,07%
Guizhou	28,6	2,85	37,5	2,91	31,12%
<b>CENTRO</b>	<b>357,5</b>	<b>35,60</b>	<b>451,7</b>	<b>34,99</b>	<b>26,35%</b>
Sichuan	72,7	7,24	81,7	6,33	12,38%
Chongqing	27,1	2,70	28,1	2,17	3,69%
Gansu	19,6	1,95	26,0	2,02	32,65%
Yunnan	32,6	3,25	44,8	3,47	37,42%
Qinghai	3,9	0,39	5,5	0,42	41,03%
Tibet	1,9	0,19	2,8	0,22	47,37%
Xinjiang	13,1	1,30	20,5	1,59	56,49%
<b>OVEST</b>	<b>170,9</b>	<b>17,02</b>	<b>209,4</b>	<b>16,22</b>	<b>22,53%</b>
<b>TOTALE</b>	<b>1.004</b>		<b>1.291</b>		<b>28,54%</b>

NOTE TABELLA: dati relativi alla popolazione espressi in milioni di abitanti

*Proseguiamo con la pubblicazione di una serie di articoli, apparsi per la prima volta sulla rivista "Pagine Marxiste", i cui autori fanno oggi parte della nostra redazione. Crediamo che questa iniziativa possa aiutare i lettori ad acquisire una visione più organica e completa degli sviluppi di alcuni dei principali filoni di studio e di analisi che ci vedono tuttora impegnati.*

## ***L'alleanza Pechino Pechino-Shanghai e la debolezza politica del sud\****

*Lo sviluppo ineguale del capitalismo produce, all'interno di ogni formazione statale, modificazioni e cambiamenti nei rapporti fra le classi e fra le frazioni di classe; da questa base strutturale si sviluppano cambiamenti e alterazioni del sistema politico, anche quando questi non si palesano nell'immediato con particolare evidenza. L'ineguale sviluppo determina una dinamica pluralista e una pluralità di poli che si devono confrontare nell'arena politica.*

### **Centralizzazione politica e differenze regionali**

Anche la realtà cinese non si discosta dalla legge dell'ineguale sviluppo e dai riflessi che essa produce sulla sovrastruttura politica; il sistema di potere centrato sul monopartitismo è infatti solo una forma specifica, il cui contenuto capitalistico è basato sulla lotta di classe e fra frazioni di classe, che si manifesta anche e soprattutto all'interno dell'unico partito di potere. Il pluralismo borghese è garantito in Cina dalle varie componenti ed espressioni presenti all'interno del Partito Comunista Cinese.

La varietà e l'estensione del territorio possono risultare contemporaneamente fattori di forza e di debolezza: un paese esteso e ampiamente popolato può di norma avere una maggiore disponibilità di risorse umane e naturali, ma proprio la vastità del territorio può aumentare e rendere più difficoltosa la dinamica pluralista e il confronto tra la pluralità di poli esistenti, a tal punto da rendere difficile una efficace centralizzazione politica. Stati di dimensioni continentali hanno tendenzialmente centralizzazioni più difficoltose, perché di norma più acuto risulta essere lo scontro fra le frazioni di classe e più ampie le differenze di interessi tra di esse. Le enormi specificità climatiche, geografiche, demografiche, economiche e politiche esistenti in Cina, hanno storicamente reso difficoltoso il raggiungimento di un efficace punto di equilibrio politico fra le diverse esigenze e i diversi interessi regionali. L'estensione dell'"Impero di Mezzo" ha reso spesso problematico conciliare le molteplici necessità presenti, controllare e collegare le varie parti del paese, e ha facilitato di conseguenza l'estendersi di lotte regionali interne, aggravando l'annoso scontro tra centro e periferia.

### **Forza economica e debolezza politica del sud**

La Repubblica Popolare Cinese appare oggi maggiormente integrata a quelle che sono le dinamiche mondiali da un punto di vista economico e conseguentemente anche politico, ma proprio i riflessi di questa maggiore integrazione con il mercato globale, acceleratasi negli ultimi decenni, sembrano avere

accentuato le disuguaglianze regionali interne: solo alcune regioni (quelle costiere in primis) hanno beneficiato di questo più stretto collegamento col mercato mondiale, mentre altre ne sono rimaste di fatto escluse. Tali processi sembrano così avere rafforzato le basi per una maggiore accentuazione di differenziazione interna, andando ad acuire i possibili scontri tra centro e periferia e tra le varie istanze regionali esistenti.

Ma quali sono oggi gli equilibri caratterizzanti il sistema politico cinese e su quali fondamentali alleanze esso si basa?

Analizzando la composizione dell'attuale Politburo dal punto di vista dell'appartenenza geografica dei suoi membri, senza per questo volerne evidenziare una meccanica e forzata rappresentanza di interessi, emerge abbastanza chiaramente come tutti i componenti siano originari delle province più orientali: anche da un punto di vista politico, lo sviluppo squilibrato tra la parte occidentale e orientale del paese sembra quindi pienamente confermato.

Ma se le principali direttrici di sviluppo del capitalismo cinese tendono verso i tre poli orientali - a) un polo settentrionale gravitante intorno a Pechino e Tianjin, b) un polo centrale gravitante intorno a Shanghai, c) un polo meridionale facente leva sulla forza economica del Guangdong - politicamente la situazione sembra essere invece alquanto differente.

Nessun membro del Politburo è nato infatti nelle regioni sud-orientali (Guangxi ma soprattutto Guangdong, e Fujian) nonostante il loro crescente peso demografico ed economico, mentre le sole quattro province costiere centrosettentrionali (Hebei, Shandong, Jiangsu e Zhejiang) hanno nel complesso undici membri su ventiquattro, a cui bisogna aggiungere Wen Jiabao (Capo del Governo centrale in carica) nato nella municipalità autonoma di Tianjin. La metà dei membri del Politburo è quindi nata nella zona costiera tra Pechino e Shanghai, mentre la provenienza dei rimanenti dodici risulta essere frammentaria e non così concentrata.

Se invece di verificare la provincia natia dei membri del massimo organismo politico cinese, analizziamo le cariche attualmente ricoperte, il quadro sembra essere decisamente più equilibrato. Tra i ventiquattro membri del Politburo solo sei ricoprono anche incarichi periferici o locali: Chen Liangyu è Segretario della Commissione Municipale di Shanghai, Liu Qi ricopre la stessa carica a Pechino, Wang Lequan è Segretario della Commissione della Regione Autonoma dello Xinjiang, Yu Zhengsheng è Segretario della Commissione Provinciale dell'Hubei, Zhang Dejiang è Segretario della Commissione Provinciale del Guangdong, mentre Zhang Lichang è

Segretario della Commissione Municipale di Tianjin. Tale evidente tentativo di bilanciamento interno, attuato mediante la compresenza di cariche centrali e locali, sembra comunque dimostrare la preminenza politica della parte costiera centro-settentrionale rispetto al resto del paese.

Anche l'analisi delle carriere e delle storie politiche dei membri del Politburo sembra confermare la tesi precedentemente esposta: Pechino e Shanghai sono il centro politico della sovrastruttura cinese. Molti dei massimi dirigenti hanno infatti ricoperto cariche importanti in una di queste due metropoli e, se consideriamo solo gli attuali membri del Politburo, possiamo facilmente constatare che, oltre ai due Segretari dei Comitati Provinciali sopra menzionati (Chen Liangyu e Liu Qi), altri hanno ricoperto la medesima carica o quella di sindaco nelle due principali città cinesi: Jia Qinglin a Pechino, e Zeng Qinghong (attuale Vice Presidente della Repubblica), Wu Bangguo e Huang Ju (Vicepremier in carica) a Shanghai, a cui possiamo aggiungere anche altri importanti dirigenti, non più presenti nel Politburo, ma che rivestono o hanno rivestito incarichi di alta responsabilità. Jiang Zemin, ex Presidente della Repubblica, ed attualmente Presidente della Commissione Militare Centrale e Zhu Rongji (ex Governatore della Banca Centrale ed ex Primo Ministro) hanno per esempio legato il proprio nome a Shanghai, essendone stati rispettivamente sindaco e vice sindaco. Le cariche amministrative ricoperte, durante la loro vita politica dai ventiquattro membri del Politburo, nelle province del sud non sono inoltre così frequenti come le cariche ricoperte al nord e inoltre la parte meridionale della Cina sembra caratterizzarsi per una maggiore mobilità del suo personale politico: difficilmente si può salire la scala gerarchica del potere ricoprendo cariche politiche solo nel sud del paese.

Anche la storia politica dei membri del Politburo sembra far emergere come caratteristica della politica cinese, una sottorappresentatività delle province sud-orientali a favore delle province nord e centro orientali gravitanti intorno a Pechino e Shanghai; gli equilibri politici cinesi sembrano quindi caratterizzarsi per una alleanza tra Pechino e Shanghai a scapito del sud e del Guangdong in particolare, ma la sottorappresentanza di queste province, visto il loro crescente peso economico, potrebbe rendere tale equilibrio precario.

### ***L'internazionalizzazione del sud e lo scontro con Pechino***

Il Guangdong sembra esprimere, più di altre province, una forza economica le cui direttrici sono rivolte prevalentemente verso l'esterno, a scapito di quelle basate sul mercato interno; anche Shanghai ha, per esempio, una fortissima propensione economica rivolta al mercato estero, ma il bacino dello Yangtze (Fiume Azzurro) tende a collegarla con più facilità alle regioni interne e centrali.

L'elevato tasso di internazionalizzazione del Guangdong, potrebbe essere una delle cause che possono indurre le autorità provinciali ad adottare linee di maggiore autonomia o di una più marcata indipendenza fiscale, rispetto alle politiche di Pechino. Il Guangdong potrebbe non essere interessato a politiche finalizzate ad arginare

lo sviluppo squilibrato del capitalismo cinese tra le regioni costiere e il resto del paese, e potrebbe quindi opporsi ad un eccessivo trasferimento di risorse per l'attuazione di tali politiche "equilibratrici" tra le variegate regioni della Repubblica Popolare.

Non di rado le più efficaci richieste di autonomia fiscale sono partite infatti da tale provincia, richieste che spesso hanno frenato ed ostacolato i rapporti con il centro: nel 1991 fu per esempio rimosso dal proprio incarico il Governatore del Guangdong (Ye Xuanping), per essersi fatto portavoce di istanze che richiedevano una maggiore indipendenza fiscale dalle autorità centrali.

Per comprendere i rapporti tra le importanti regioni meridionali cinesi e Pechino, non possiamo non considerare inoltre le strette relazioni che intercorrono tra province come il Guangdong e il Fujian da una parte, e Macao, Hong Kong e Taiwan dall'altra.

Gli stretti rapporti economici esistenti per esempio tra le borghesie della provincia del Fujian e di Taiwan, possono da una parte rafforzare i legami tra la Cina e la "provincia ribelle" fortificando gli elementi di integrazione, ma nello stesso tempo possono rafforzare le spinte verso un maggiore decentramento anche da parte del Fujian e delle altre province meridionali. Anche la questione di Hong Kong non può prescindere dalla forza economica del sud e del Guangdong in particolare; le recenti rivendicazioni democratiche dell'ex colonia inglese, assumono maggiore consistenza se risultano inserite in un contesto che può fare leva sui profondi legami con una provincia così importante economicamente ma politicamente sottorappresentata. Astraendo dagli aspetti ideologici, anche le istanze democratiche, che hanno ad oggi il proprio centro catalizzatore ad Hong Kong, possono assumere la sostanza di una profonda lotta interna tra frazioni borghesi del centro-nord sostenute dall'alleanza Pechino e Shanghai e le frazioni del sud capeggiate dalla forza economica del Guangdong.

Storicamente ogni tentativo di avanzata politica dal sud al nord della Cina ha incontrato laceranti sconfitte; fu così per la dinastia Ming che verso la metà del 17° secolo non riuscì a scacciare partendo dal sud l'invasione della dinastia mancese dei Qing, fu così per la rivolta dei Taiping (1850-1864) che non riuscì ad avanzare al Nord anche per la mancata alleanza con Shanghai, fu così per la Repubblica Cinese instaurata nel 1911 la cui rivoluzione democratica borghese partita dal centro-sud non ebbe la forza di mantenere la propria centralizzazione politica, e fu così per la spedizione dal sud al nord del Guomindang di Chank kai Shek indebolita e stroncata dall'invasione dell'imperialismo giapponese (1937).

La lotta per la forma democratica può essere un'ulteriore tentativo di emancipazione del sud rispetto al nord, l'ago della bilancia potrebbe ancora essere Shanghai, la cui alleanza con Pechino indebolisce ad oggi le prerogative del sud.

**Antonello Giannico**

*\* articolo pubblicato per la prima volta su "Pagine Marxiste", luglio 2004.*